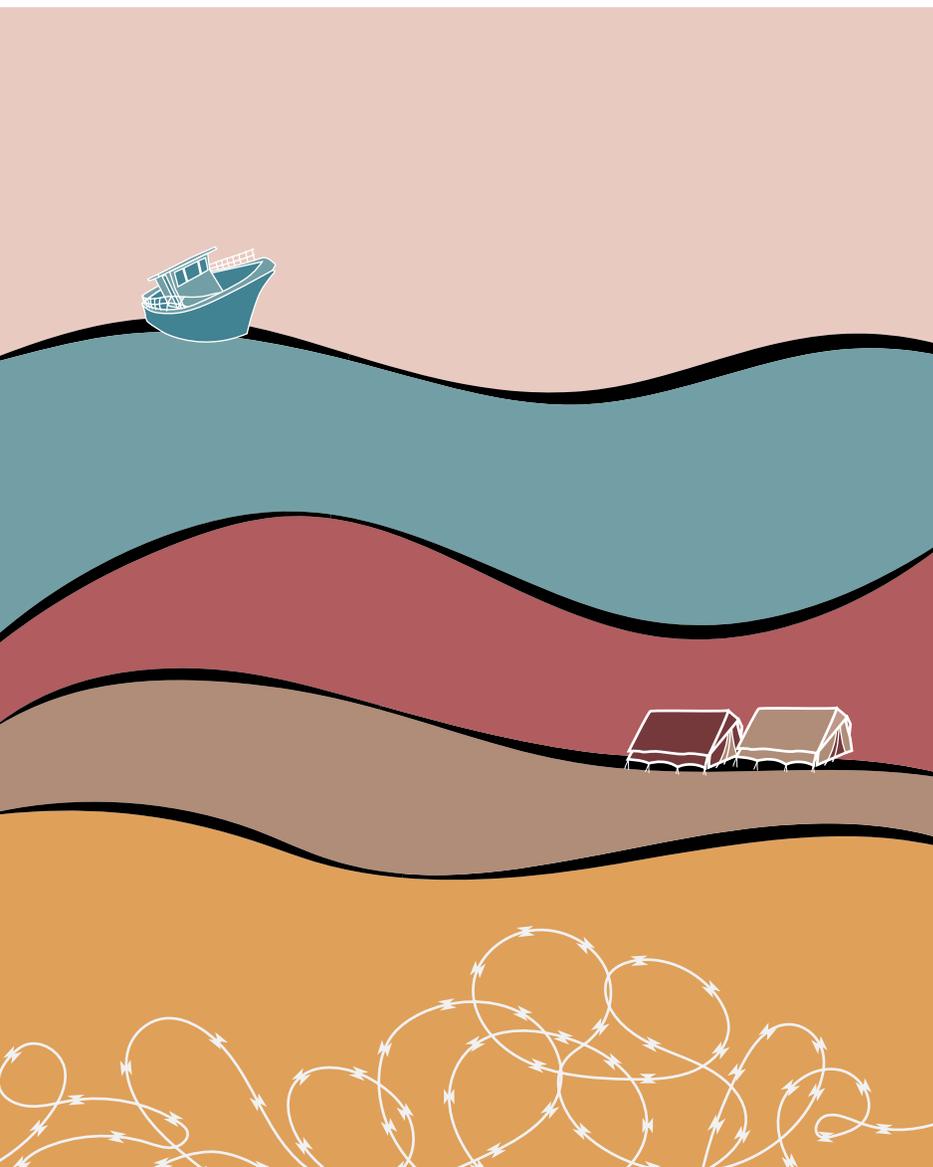


# lettere dalle periferie del mediterraneo



# Indice

	Introduzione di Armando Zappolini	p.	4
	"lettera da lampedusa"	p.	6
	"lettera da tunisi"	p.	22
	"lettera da atene"	p.	42
	"lettera da ceuta"	p.	62
	"lettera da tel-abbas"	p.	86
	Sguardi mediterranei	p.	104

# introduzione

Il senso di questa pubblicazione è quello di condividere sguardi e storie che negli ultimi otto anni hanno arricchito la nostra storia personale e quella di tutto il CNCA.

La nostra decennale esperienza accanto alla fatica delle persone ed ai loro sogni ci ha portato a convocarci in luoghi dove la fatica e la speranza abitano, in quelle frontiere del sud del Mediterraneo dove si consumano grandi ingiustizie ed inimmaginabili sofferenze. Abbiamo sperimentato da tempo che il mondo non appare sempre uguale, ma che cambia a seconda da dove lo si osserva.

Noi abbiamo voluto perciò guardare il mondo da sotto, per aiutare gli uomini e le donne del nostro tempo ad recuperare una propria conoscenza di ciò che sta succedendo intorno a noi. La nostra generazione dovrà rendere conto del suo silenzio quando tutte queste ingiustizie diventeranno patrimonio della storia.

Lampedusa, Tunisi, Atene, Tangeri e Ceuta ...frontiere di una umanità nella quale ci sentiamo sempre più stranieri ma che non vogliamo abbandonare al suo destino.

Il CNCA resiste, lotta, sogna, trasforma la rabbia in un impegno più forte ... prepara l'alba del cambiamento abitando la notte.

Da ogni incontro e viaggio abbiamo voluto scrivere una lettera, una lettera indirizzata a tutti, un po' come le stupende lettere scritte dai ragazzi di Barbiana con

don Lorenzo Milani. Vorremmo che le persone incontrate, i loro sguardi, il loro pianto ed i loro sogni diventassero patrimonio comune. Vorremmo che l'impegno di volontari, di vescovi e di religiosi, di istituzioni, di uomini e donne di buona volontà che abbiamo incontrato fossero lievito di uno stile di vita alternativo alla barbarie che stiamo vivendo. Come non ricordare la gente di Lampedusa, il medico, la parrocchia, le istituzioni...; come non ricordare il vescovo Santiago di Tangeri che va in auto la notte nella foresta di Ceuta a portare coperte e cibo a migliaia di giovani ammassati in attesa di tentare il passaggio della frontiera con i sei metri di rete e filo spinato? E le suore che accolgono, che accompagnano e condividono il sogno di giovani ragazzi che hanno attraversato l'inferno ...?

C'è una umanità che resiste e che non viene raccontata, in quelle periferie della vita che crescono sempre di più nella colpevole indifferenza di gran parte della gente. Guardare ti coinvolge, ti chiede di fare una scelta. È oggi più che mai il momento di scegliere da che parte stare. Per noi del CNCA è una scelta facile. I tossicodipendenti, i minorenni in difficoltà, le donne vittime di violenza e tanti emarginati ci hanno insegnato a camminare, a lottare ed a sognare con loro. È la nostra storia, è la strada che certamente non cambieremo mai.

Resteremo sempre ostinati "sognatori con i piedi nel fango".

*don Armando Zappolini  
Presidente CNCA*

*Dentro un viaggio altri inattesi viaggi  
di occhi e mente, di sapori e odori, di tatto e con-tatto.  
Di silenzi e domande che hanno il potere di trasformare.  
Si torna finalmente altri, se permettiamo  
al viaggio di decentrarci.*

# lettera da lampedusa



28-29 set 2012

A Lampedusa perché è la capitale del mediterraneo, perché il punto di vista è semplicemente la vista da un punto: il mare non può essere la fine di un sogno. Nel tentativo di approdare in Europa in quindici anni sono stati accertati 34.361 morti (giu 2018), quasi tutti di età compresa tra 0 e 30 anni.

## 01. Il Contesto

Siamo una ventina di donne e uomini provenienti da altrettante città e contesti d'Italia; abbiamo età diverse - dai 25 ai 70 anni -, formazione, condizioni ed esperienze alquanto differenti e non apparteniamo a un gruppo omogeneo per pratiche, idee, credo, modelli di azione, regole o leader..., ma questo non ci impedisce di camminare assieme. Il filo sottile che ci tiene in relazione è il vivere in gruppi profondamente intessuti tra la gente dei nostri territori dove - chi da dieci, chi da venti, chi da quaranta anni - abbiamo intrecciato competenze e disponibilità per generare iniziative e opportunità abitative, lavorative, educative, formative, culturali e politiche orientate a migliorare la qualità della vita di tutti, privilegiando e partendo dalle situazioni di marginalità che abbiamo incontrato. Siamo una piccola rappresentanza degli operatori e dei volontari che costituiscono i duecentocinquanta gruppi del CNCA ([www.cnca.it](http://www.cnca.it)).

### CHI SIAMO

### PERCHÈ SCRIVIAMO

Scriviamo questa lettera dopo aver visitato Lampedusa in due intense e afose giornate, il 28 e 29 settembre 2012, a nome di tante nostre associazioni, cooperative e organizzazioni sociali che nei loro territori incontrano, accolgono e accompagnano le vicende di piccoli gruppi di migranti, dei quali almeno un migliaio passati proprio per questa 'porta d'Europa'.

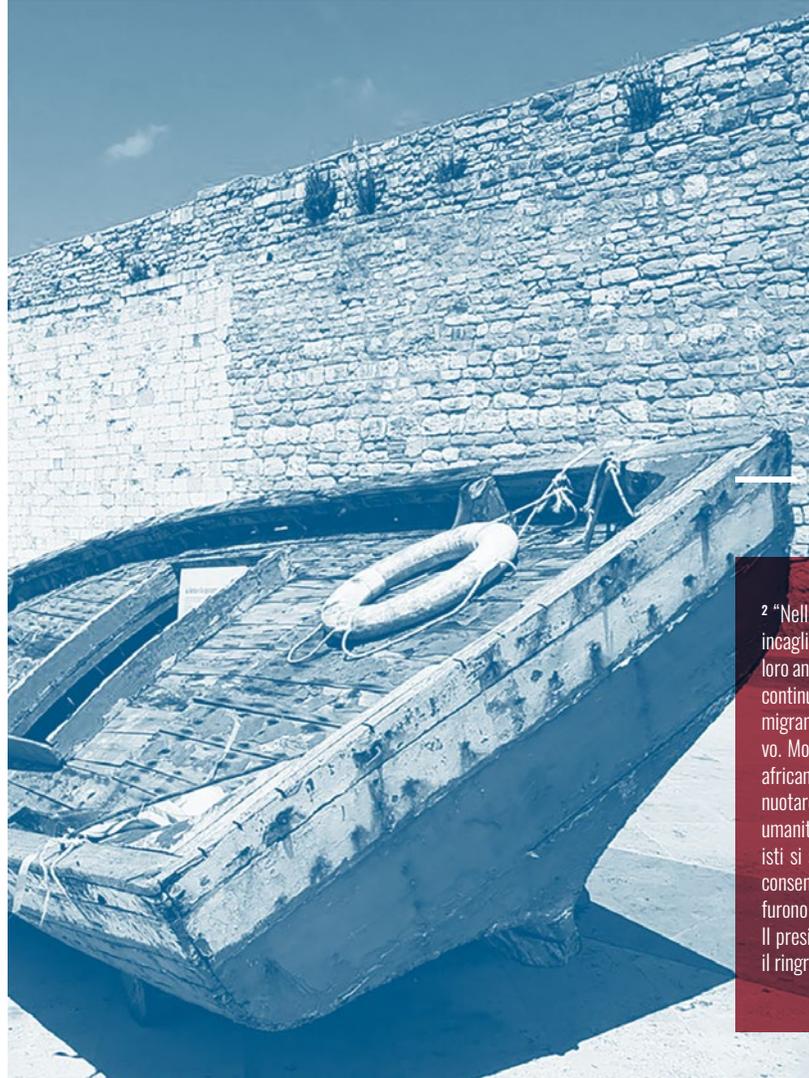
<sup>1</sup><http://fortesseurope.blogspot.it/>  
(dati fine 2012)

Una sorta di transito che da alcuni anni si ripete da questa piccola isola alle case-comunità-laboratori del variegato mondo del CNCA dove si apre qualche spiraglio di vita più stabile, una riprogettazione per un futuro possibile, qualche opportunità per riprendere salute, sistemare aspetti giuridico-amministrativi determinanti, ricongiungersi a familiari dispersi durante il viaggio, trovare un posto per poter stare "da umani" imparando la lingua, lavorando, cercando futuro. Venire a toccare e vedere il mare e la terra cui sono approdati ci è sembrato:

- un gesto, da un lato di attenzione per la gente di Lampedusa e, dall'altro, di rispetto per le fatiche delle decine di migliaia di giovani, donne, bambine/i e ragazze/i passati da quest'isola;
- un'occasione per ascoltare, imparare e ripensare l'altezza, la larghezza e la profondità delle umanità che dietro ogni volto si celano;
- un dovere di cittadinanza per spingere a rimettere in discussione gli equilibri squilibrati che regolano i modelli di sviluppo, le leggi nazionali e internazionali, i rapporti tra le nazioni e le diverse aree di provenienza delle persone;
- una memoria esistenziale e politica dei 18.535<sup>1</sup> morti durante il viaggio lungo le frontiere verso l'Europa, la maggior parte proprio nelle acque del Mediterraneo che separano Lampedusa dal nord Africa. L'annegamento è la principale causa di morte per i migranti verso l'Europa.

Nella 'lettera' di tutto questo vorremmo raccontare e dire, manifestando anche quel che pensiamo, quel che ci preoccupa e ci indigna e quelle che sono le proposte di cui, con altre organizzazioni sociali, ci facciamo portatori nel rispetto dei principi fondamentali che ispirano le dichiarazioni internazionali sui diritti umani e la Carta Costituzionale italiana. Ecco perché si accavalleranno nel testo stili ora di descrizione, ora di narrazione, ora di elenco di questioni che

chiedono risposta dalla politica istituzionale. È un po' il nostro modo di procedere: la politica che nasce dal giocare dentro le questioni, dagli incontri, dal non separare cittadinanza, competenze sociali e lotta per la giustizia.



## CHI ABBIAMO INCONTRATO

Due giorni sono quasi nulla per poter davvero dar spazio a tutto quello che ci ha spinti a venire fin qui. Due giorni sono tanto se in fretta lasciamo da parte giudizi e idee precostituite. Per questo non siamo andati a sbandierare le nostre sigle identitarie o ad accreditare i pensieri e le pratiche che quotidianamente portiamo avanti, preferendo domandare, farci raccontare, percorrere luoghi e vedere le cose con occhi, cuore e piedi di chi ci ha/abbiamo incontrato: la sindaca (Giusi Nicolini), il parroco (don Stefano Nastasi), alcuni volontari di organizzazioni non governative che operano sull'isola, gli ospiti e il dirigente del Centro di prima accoglienza, le cittadine e i cittadini di Lampedusa.

Abbiamo girato per le strade del centro abitato e delle zone più periferiche, abbiamo visto le coste e i moli d'approdo, ci siamo fermati dinanzi al monumento chiamato 'porta d'Europa' - dove avvenne lo sbarco più drammatico del 2011<sup>2</sup> -, abbiamo visto le diverse strutture utilizzate in questi anni e visitato il Centro di prima accoglienza che in questo momento ospita 173 migranti.

Per entrare nel Centro si deve richiedere un permesso individuale alla Prefettura: la gestione dei migranti nel nostro Paese continua ad essere legata al Ministero degli Interni, questione soprattutto di ordine pubblico e non di politiche sociali. Sempre emergenza, sempre senza un sistema strutturato di accoglienza dei flussi.

<sup>2</sup> "Nella notte dell'8 maggio 2011 un barcone con 528 migranti si è incagliato sugli scogli a poca distanza dal porto di Lampedusa. Tra di loro anche moltissime donne, 24 delle quali incinte, e bambini. Il rischio continuo di rovesciamento dell'imbarcazione ha generato panico tra i migranti che lanciavano in mare i propri bambini per metterli in salvo. Molti di questi bambini, specie quelli provenienti da Paesi centro africani, non avevano mai avuto esperienza dello stare in acqua e del nuotare e rischiavano di annegare. Allora volontari delle associazioni umanitarie, forze dell'ordine, cittadini lampedusani e perfino giornalisti si sono gettati in mare improvvisando una catena umana che ha consentito di porre in salvo quasi tutti i profughi (il giorno successivo furono rinvenuti i corpi di tre di loro sotto la chiglia dell'imbarcazione). Il presidente Napolitano espresse, in quell'occasione, l'ammirazione e il ringraziamento per l'impegno di tutti." (dal racconto dei testimoni)

**A**bbiamo scritto questo testo in forma collettiva, raccogliendo le parole che ci sono rimaste dagli incontri e dal ripensare alle linee di orientamento dell'operare quotidiano e alle proposte politiche che vogliamo spingere anche assieme ad altre organizzazioni nazionali e internazionali.

Vorremmo che questo testo fosse:

- un segno di condivisione con chi vive in prima persona la difficile condizione di migrante e con chi ne accompagna le vicende per ridare dignità e diritti;
- un segno di vicinanza e riconoscimento alla popolazione di Lampedusa;
- un segno di contraddizione per chi ha cavalcato politicamente ed economicamente i flussi migratori rendendosi responsabile di degrado, violazioni e morti;
- un segno di incoraggiamento a chi, da Bolzano a Lampedusa, mette tempo, spazi, competenze e faccia perché in ogni territorio sia possibile il convivere da diversi.

A tutti questi gruppi di persone è rivolta questa lettera e a ciascuno risuonerà in maniera differente perché metà della parola appartiene a chi la ascolta.

## COME SCRIVIAMO E A CHI CI RIVOLGIAMO



## 02. Le questioni

### LAMPEDUSA: LA TERRA, GLI ABITANTI E IL FLUSSO MIGRATORIO

**A**vvicinandosi dal mare o dal cielo, Lampedusa, con le scogliere settentrionali alte e perpendicolari, appare subito come una zattera cui aggrapparsi quando il mare osteggia il sogno del migrare. Con poco più di 20 km<sup>2</sup> è il territorio e il centro abitato italiano ed europeo più meridionale e si trova a sud di Tunisi e di Algeri; è più vicina alle coste tunisine (dista da queste 113 km) che a quelle italiane. Geologicamente appartiene all'Africa. Un quinto dei suoi abitanti sono bambini/e.

I circa sei mila residenti hanno visto transitare nel 2011, l'anno di maggior afflusso, circa 50mila persone di un'età che solitamente non supera i 35 anni. Arrivano dopo alcuni giorni di viaggio su imbarcazioni fatiscenti, di solito talmente stipati da non potersi muovere nemmeno per i propri bisogni. Per questo i superstiti giungono in condizioni igieniche pessime, fortemente disidratati, quasi incapaci a scendere dai barconi e riprendere a camminare.

"A differenza di un terremoto, dove ci vengono mostrati cumuli di macerie, corpi semisepolti, mezzi di soccorso che accorrono, il pianto dei parenti e poi le bare allineate, - ci racconta la sindaca - quando c'è un naufragio non si vede nulla. Solo il mare: i barconi sono stati inghiottiti (spesso non si sa bene nemmeno il luogo preciso), i parenti non si vedono perché sono altrove (magari ignari dell'accaduto), i cadaveri per giorni arrivano a riva o s'impigliano nelle reti dei pescatori."

"I giorni più difficili sono stati quelli dei primi mesi del 2011 quando, per giorni, sbarcavano quasi mille persone ogni notte e il Centro era chiuso: arrivarono 4800 persone in quattro giorni. A Lampedusa mancano le strutture adeguate, a cominciare dai bagni pubblici: 400 furono ospitati nella parrocchia, molti altri in strutture alberghiere e in case della gente per potersi lavare e avere ristoro. Sono state le famiglie e i cittadini a rispondere.

È successo allora un fatto poco noto: i panificatori lampedusani, spontaneamente, la notte non sono andati

dormire e hanno aperto i forni per cuocere pane da distribuire perché a nessuno mancasse il necessario.

In quella situazione, per mesi il governo non spostò nessuno, lasciando che l'isola diventasse ingestibile, poi in pochi giorni furono trasferite altrove migliaia di persone. Il disegno è stato chiaro. Questa è la Lampedusa che non viene raccontata... Esserci in quei momenti, per noi lampedusani, vale più di ogni parola, ma dopo l'accoglienza immediata, cosa c'è? Accadde anche che, in occasione dell'arrivo di un gruppo di donne somale con i propri bambini, alcune madri lampedusane abbiano bussato alle porte del Centro mettendo a disposizione le loro case per ospitare i piccoli. Le mamme somale hanno capito il gesto di altre mamme, li hanno affidati a loro, e così i bimbi sono stati lavati, rivestiti, nutriti, fatti giocare con altri coetanei per poi riportarli dalle loro madri. È così, con la sua gente, che Lampedusa ha salvato la faccia dell'Italia di fronte alla comunità internazionale" (dal racconto del parroco).

Quello che per un migrante vale più di tutto è essere considerato una persona: "quello che qui mi avete dato, vale più dei soldi, di tutto... Da quattro giorni non parlavo perché nessuno mi ascoltava, non capivo più chi ero. Voi avete ascoltato le mie parole" (dal racconto di un migrante ospitato in paese). La struttura del Centro di prima accoglienza ha capienza massima di 350 persone, in emergenza 800, ma si arrivò a stipare 1500 tra donne, uomini, bambini. Scioperi della fame, rivolte e autolesionismo sono state le conseguenze di certe scelte politiche. E, se si disprezzano i diritti dei migranti, si disprezzano anche i diritti dei cittadini dell'isola.



"A Lampedusa non ci sono nascite da anni (le isolane di norma vanno a partorire in ospedali siciliani), ma ci sono molte rinascite", ci dice il parroco. Un'operatrice di OIM, l'organizzazione internazionale per le migrazioni, ci racconta di numerose donne, vittime della tratta, che al momento di partire dal Centro di prima accoglienza, chiedono di essere separate nella destinazione dall'uomo che inizialmente avevano descritto (costrette) come marito e che, invece, fa parte dell'organizzazione che sfrutta sessualmente le donne.

**Rinascere è anche questo.**

Ancora la sindaca: "È luogo di sosta, salvezza o ristoro ed è luogo di passaggio; l'isola è piccola e le sue emergenze sono l'acqua, i rifiuti, la salvaguardia del territorio. Quando le Istituzioni regionali e nazionali interrompono il loro compito, non si struttura nulla e veniamo usati per spargere allarme sociale, allora gli sbarchi diventano subito emergenza e si diffonde solo tensione e paura, sia tra i migranti sia tra gli abitanti. La comunicazione dei media ha usato Lampedusa diffondendo informazioni non veritiere, com'è accaduto per tutto febbraio e marzo 2011".

Ancora una volta osserviamo che 'cosa si racconta e si fa vedere, cosa si omette e come si narra' diventa decisivo nel dare rappresentazione di una situazione: Lampedusa ha reso nuovamente evidente la costruzione di informazioni pilotate da centri di interesse e di potere e la conseguente necessità di smontare le distorsioni create e alimentate sui flussi dei migranti.

**D**a sempre quest'isola è stata un ponte per viaggiatori e migranti, ma fino a pochi anni fa era fuori dalla storia, una frontiera senza sbarre che ora si trova al centro delle vicende che attraversano il Mediterraneo.

"Lampedusa deve spostare l'ottica: da luogo della 'vergogna' per le condizioni di degrado toccate a promotore d'incroci, scambi e speranze con i paesi del Mediterraneo" (sindaca). In questi ultimi tempi si sono intensificati i contatti e le visite con esponenti del governo e del parlamento tunisino; si stanno progettando incontri e iniziative con e per ragazzi di Malta, Tunisia e della terraferma italiana. Non "marcare la frontiera", ma diventare cuore e ponte di visioni oltre nei rapporti tra i popoli del Mediterraneo. Crediamo che 'questa' Europa possa approdare a visioni e scelte meno monetarie e più politiche riequilibrando il baricentro delle proprie visioni. L'Italia, tra Bolzano che guarda al centro del continente e Lampedusa che sta in mezzo al Mediterraneo, vive da un lato tutte le tensioni

## LA POLITICA DELLE CONNESSIONI: SPOSTARE IL BARICENTRO DELLE VISIONI



<sup>3</sup> cfr assemblea CNCA di Napoli, 21-22 giugno 2012

dei flussi migratori e dall'altro, e proprio per questo, l'opportunità di indicare gli 'sguardi da sud'<sup>3</sup> oggi necessari. In questa fase storica, nella morsa tra crisi e spinte di protagonismo provenienti dall'area nord-africana, pensiamo debbano essere le realtà sociali intessute nei territori e vicine alle persone a dover segnalare questa vocazione collettiva del guardare il mondo in cui siamo da sud. Infiltrare i contatti e le attenzioni, non solo 'fare accoglienza' o 'gestire servizi', ma entrare in relazione, essere cerniera, moltiplicare le connessioni, segnalare nuovi modi di vedere, pensare e praticare le questioni che attraversano il vivere di tutti.

Mettersi per restituire parola, per avviare azioni concrete che mostrino altri paradigmi del vivere comune. Non aspettare che sia il centro a risolvere i problemi, ma far spazio alle competenze delle periferie è una delle lezioni che viene dalle vicende di Lampedusa.

Perché, come hanno ripetuto a distanza di poche ore sia la sindaca, sia il parroco di Lampedusa: "abbiamo imparato che davvero siamo tutti sulla stessa barca".

## LA POLITICA DEI DIRITTI E DELLE PROSPETTIVE

**Il presente paragrafo  
e il successivo sono  
frutto di contributi di  
Tiziana Bianchini  
e Liviana Marelli.**

**R**iconoscere di "essere tutti sulla stessa barca" apre la strada a ragionare politicamente per capire le direzioni da prendere, le tappe da prefiggersi, gli assetti organizzativi necessari e le risorse da mettere in conto. Altrimenti dai problemi non se ne esce assieme, ma ciascuno cerca di guadagnarsi un pezzetto per sé o per i propri tornaconti. Con tali criteri troppo spesso operano anche istituzioni pubbliche o di terzo settore dismettendo la funzione di pubblico interesse che deve costantemente interrogare l'esercizio dei diritti e mantenere una visione complessiva delle prospettive.

Come punto di partenza va posta una particolare attenzione ai progetti migratori di persone - uomini, ma soprattutto donne e minorenni - che arrivano dai tanti sud del mondo in qualità di vittime del traffico e della tratta degli esseri umani. A essi va riconosciuto il pieno diritto di donne e uomini a essere accolti, questione fondamentale e irrinunciabile per ogni società civile. Ma quest'affermazione deve trovare sponda in atti amministrativi consoni e in risposte operative adeguate.

Esse sono possibili, come ci dice la nostra esperienza in ogni sfaccettatura delle fatiche delle persone (dipendenze,

malattia psichica, carcere...), solamente se si costruisce un approccio comune alle questioni, una cultura condivisa e diffusa sullo sguardo di partenza e sulla prospettiva che si vuole avere.

Esaminiamo, di conseguenza, alcune questioni:

- L'Italia deve, innanzitutto, fare un passo indietro, **abrogando la vergognosa legge Bossi-Fini e chiudendo immediatamente i CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione)**, distribuiti su tutto il territorio nazionale per "trattenere" "stranieri irregolari". Questi luoghi di detenzione ledono ogni diritto umano. Ci sembra inoltre necessario ribadire la responsabilità sociale di tutti attorno a tali questioni ed alla condizione di tante persone rinchiusi che provengono da storie di fuga, sfruttamento e guerre.
- La decisione di incanalare burocraticamente tutti i migranti provenienti dalla Libia nella procedura di **'richiesta di asilo'** ha definito in modo indistinto e impersonale il destino e il futuro delle migliaia di uomini e donne di varia nazionalità. La gran parte di essi è stata collocata presso strutture alberghiere, enti pubblici e privati spesso non competenti e/o disinteressati ai problemi e ai diritti dei migranti, quasi sempre senza alcuna autentica regia nazionale o locale. Così si sono peggiorate le condizioni non solo delle persone ospitate, ma anche dei territori ospitanti, lasciando sedimentare solitudini individuali e collettive e indebolendo i sistemi di accoglienza, cittadinanza e inclusione.
- **Il termine posto al 31.12.2012** per tutti gli interventi rivolti alla cosiddetta "Emergenza Nord Africa" si tramuterà in una reale emergenza poiché non viene prevista nessuna misura di tipo sociale e giuridica per tutelare le migliaia di persone il cui destino è tenuto in sospensione dal maggio 2011: coloro che sono ospitati presso alberghi e strutture private, a cui verrà a mancare la retta giornaliera, saranno messi alla porta dal giorno successivo. Contestualmente, gli enti e le organizzazioni che, invece, si sono impegnati per realizzare programmi individuali d'inclusione e azioni di mediazione e accompagnamento sui propri territori si ritroveranno, insieme alle persone accolte e alla cittadinanza in

generale, privi di strumenti per continuare e concludere in modo positivo le azioni di inclusione.

- **Il documento di indirizzo** predisposto insieme alla Conferenza Stato Regioni lo scorso 26 settembre 2012 non propone misure di programmazione sostenibili, complessive ed efficaci, ma solo interventi che potranno supportare, in modo frammentario e precario, solo una minima parte di coloro che hanno ottenuto l'asilo o la protezione sussidiaria.
- La proposta di **concessione di un permesso di soggiorno** per motivi umanitari a tutti quelli che sono in fase di ricorso - in attesa di risposta sull'audizione o addirittura non sono ancora convocati dalle Commissioni - rappresenta l'ennesima misura di massa che uniforma e schiaccia al ribasso i destini e i diritti delle persone, non garantisce la protezione internazionale per chi ne avrebbe diritto, ed arriva con un ritardo temporale ingiusto e ingiustificabile.

Per questo occorre un impegno del Governo per la definizione di un piano di programmazione oltre il 31 dicembre 2012, che proponga misure e risorse economiche finalizzate ad accompagnare i percorsi di inclusione o di rientro assistito nel paese di origine o nel paese terzo di provenienza, rispettando il diritto delle persone a determinare il proprio percorso di vita. Riteniamo anche necessario un sistema di monitoraggio e valutazione che consenta di verificare qualità e modalità con cui hanno fin qui operato le strutture, escludendo dal sistema tutte quelle che hanno speculato sull'accoglienza.

È altresì necessario dare continuità al Tavolo di Coordinamento Nazionale: a esso devono essere invitati i rappresentanti di organizzazioni nazionali del terzo settore e della società civile che stanno gestendo l'accoglienza. Inoltre va tutelata sia la continuità, sia la garanzia di partecipazione delle rappresentanze delle analoghe organizzazioni sociali operanti nelle Regioni ai Tavoli di Coordinamento Regionali istituiti dal Ministero dell'Interno.

Il diritto all'accoglienza, alla tutela, alla costruzione di un proprio autonomo progetto di vita è garantito dalla legislazione internazionale (si veda la Convenzione di NewYork, sottoscritta anche dall'Italia) e da quella nazionale a "tutti i minorenni presenti a qualunque titolo sul territorio nazionale". Pertanto:

- ogni approccio e **ogni modalità di accoglienza basata su "sistemi a carattere emergenziale" è da avversare e respingere** perché in contrasto con il diritto alla tutela ed al proprio progetto futuro e con i principi della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (Convention on the Rights of the Child - CRC) che sancisce l'obbligo del "superiore interesse" del minore, a garanzia del diritto universale alla "non discriminazione", alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo.
- Per questa ragione riteniamo che tutti i minorenni stranieri non accompagnati (MSNA) debbano poter contare su un sistema nazionale organico e strutturato di accoglienza per la loro protezione e l'accompagnamento, senza stabilire alcuna pericolosa distinzione di trattamento e inquadramento per i cosiddetti "minorenni emergenza Nord Africa" rispetto a tutti i coetanei stranieri presenti "a qualunque titolo" sul territorio italiano. Esso deve essere adeguatamente finanziato con piano pluriennale e deve essere considerato nel sistema di erogazione dei servizi socio-sanitari come "livello essenziale".
- In tale sistema di protezione e accoglienza devono rientrare immediatamente i cosiddetti minori dell'emergenza Nord Africa, al fine di evitare interruzioni progettuali al 31.12.2012, data di scadenza del piano ministeriale "Emergenza Nord Africa". L'accoglienza dei minorenni stranieri non accompagnati deve avvenire in comunità dislocate sull'intero territorio nazionale, nel rispetto dei requisiti di idoneità delle strutture di accoglienza individuate (seppur ancora in carenza di standard omogenei sul territorio nazionale) e comunque sottoposte a meccanismi strutturati di verifica e monitoraggio degli interventi.

## I MINORENNI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI (MSNA)

Non è certo la prima volta che poniamo tali questioni, condivise da molte organizzazioni e Istituzioni: se ne trova riscontro nel 5° Rapporto di aggiornamento e monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (2011-2012), presentato al Senato nel mese di giugno scorso e nella posizione assunta dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, così come si trovano risonanze anche nelle recenti Osservazioni conclusive del Comitato ONU su diritti dell'infanzia e adolescenza (ottobre 2011). La questione dei diritti e del trattamento di bambine/i e di ragazze/i che vivono in situazione di abbandono nei nostri territori o in strutture non idonee interpellata la coscienza del Paese per costruire risposte che siano da un lato mirate alla loro specifica condizione di minorenni, dall'altro in forte sintonia con scelte complessive sui diritti dei migranti presenti in Italia e negli altri Paesi Europei.

*«Il sociale visto da SUD  
sono le madri tunisine  
che non danno più pesce da mangiare  
ai loro bambini da quando,  
qualcuno dei fratelli più grandi,  
è partito per Lampedusa  
e il suo corpo è sparito in mare».  
(dal racconto dell'attivista per i diritti  
umani tunisino Messahoud Romdhani,  
CNCA, Napoli, 22.06.2012)*

*Di cosa si cibano i pesci  
del Mediterraneo è una domanda che ci riguarda.*





*"PRENDIAMO SUL SERIO QUESTO DOLORE  
Perché il dolore delle donne tunisine non viene  
compianto? Il silenzio non può placare questo  
dolore, né fermare la ricerca della verità, né  
impedire la loro lotta, né vanificarla.  
Persino una verità drammatica può  
confortare chi ha visto partire e scomparire il  
proprio figlio, marito, fratello.  
Il silenzio è l'unica risposta che non possiamo  
permetterci. Senza le nostre leggi, le nostre  
convenzioni internazionali, gli accordi tra  
i Paesi frontalieri, senza le nostre scelte  
politiche, quegli uomini, quei ragazzi,  
non sarebbero mai saliti sui barconi della  
speranza."*

*Giusi Nicolini,  
Sindaco di Lampedusa e Linosa, 20 luglio 2013*

A distanza di un anno dalla visita a Lampedusa, di nuovo un piccolo gruppo di operatori e volontari di CNCA ha toccato un'altra sponda del Mediterraneo, andando nella capitale della terraferma più vicina all'isola siciliana. Ci rivolgiamo a chi, dentro e fuori il sociale, opera perché l'area mediterranea sia presto baricentro che armonizza le differenze, un crocevia di idee, stili e azioni che umanizza il vivere di tutti.



<sup>2</sup> Gli organi di indirizzo nazionale di CNCA sono, in ordine di importanza: l'assemblea nazionale, composta da rappresentanti di tutti i gruppi associati; il consiglio nazionale, composto dai presidenti delle federazioni regionali e da una decina di persone elette direttamente dall'assemblea; l'esecutivo di sette persone con deleghe di approfondimento (dipendenze, infanzia-adolescenza-famiglia, ...) e di sguardo complessivo.

## CHI SCRIVE

<sup>1</sup> Vedi [www.cnca.it](http://www.cnca.it)

Tutti noi, partecipanti alle giornate di fine settembre a Tunisi, viviamo la quotidianità in gruppi e organizzazioni che impastano percorsi di persone affaticate e marginalizzate, ricche di esperienze e sapere collettivo, con proposte di abitazione comunitarie, di lavoro cooperativo, di iniziative di supporto alle ricerche di autonomia di vita e di significati, di azioni coordinate per il cambiamento degli equilibri sociali, economici e politici del nostro Paese. Nessuno tra noi può dire di vivere se non che poco più di un frammento del complesso di situazioni con cui entra in contatto ogni giorno il variegato mondo delle oltre 250 realtà che camminano assieme nel CNCA<sup>1</sup>.

## UN METODO CHE SEGNA UNA DIREZIONE

Nel più piccolo degli organi direttivi collegiali del CNCA, l'esecutivo nazionale<sup>2</sup>, un paio di anni fa abbiamo scelto di trasformare le nostre riunioni in occasioni per ascoltare, vedere e toccare luoghi simbolo delle situazioni che ci stanno interpellando, aprendo la partecipazione a qualche consigliere e/o rappresentante dei gruppi aderenti. Così siamo andati a organizzare i nostri incontri in due strutture di beni confiscati alle mafie prima in Calabria e poi in Lombardia; nel Parlamento Europeo a Bruxelles; in un campo rom della capitale; a Lampedusa e, da ultimo, a fine settembre 2013, appunto, a Tunisi.

Un metodo di lavoro per le nostre 'riunioni' che ci sta insegnando molte cose e ci consente di esprimere vicinanza, approfondimento di questioni, rilancio pubblico di temi per dare consistenza ai diritti e spingere a trasformare mentalità diffuse, azioni inadeguate e leggi inappropriate o ingiuste.

## 01. Il Contesto: perchè Tunisi

La realtà tunisina da qualche anno torna spesso nelle riflessioni di CNCA. Per tre tipi di motivi, tre fili sui quali progressivamente si sono infittite le connessioni e che ora troviamo ben intrecciati tra loro.

- *il filo delle minoranze*: abbiamo posto il tema della nostra cecità come dato di partenza nel leggere l'azione delle minoranze nell'oggi. È quanto il testo *Grammatica di minoranze*<sup>3</sup> indica nelle sue prime facciate, riprendendo l'avvio della 'rivoluzione dei gelsomini' a fine 2010 in Tunisia, la prima delle 'primavere arabe' che poi interessarono gran parte degli Stati del nord Africa, ma anche Yemen, Bahrain, Siria... Solo la consapevolezza della miopia in cui stiamo può aprire spazi inediti, un altro modo di vedere gli eventi e la politica.
- *il filo degli sguardi da Sud* che, dall'assemblea del 2012 a Napoli ("Dai sud i futuri possibili"), ha posto come baricentro il Mediterraneo e durante la quale siamo stati invitati ad andare in Tunisia. Un'area territoriale e spaziale come il Mediterraneo ci interroga sempre più. Apparteniamo a quest'area e oggi più che mai intravediamo il valore della relazione e dell'incontro con le donne e gli uomini che abitano le altre sponde. Si è reso visibile nel nostro operare l'esigenza di accorciare le distanze tra i tanti mondi che coabitano il Mediterraneo per ascoltarsi reciprocamente e imparare l'uno dall'altro, e vi è la consapevolezza del bisogno di allargare le prospettive includendo i diversi punti di vista. I movimenti della Primavera araba hanno reso visibile quelle fratture presenti nelle popolazioni dovute non solo alle dittature ma anche alle diseguaglianze territoriali e generazionali rispetto al tenore di vita, alle prospettive di futuro, all'accesso al mercato del lavoro e all'opportunità di fruire di diritti, beni e servizi pubblici. Tanti temi ci accomunano e potremmo creare spazi di lavoro comune a partire dai temi quali il sistema di protezione sociale, la costruzione della società civile, le migrazioni e gli asili, i beni comuni.

### A NORD DI LAMPEDUSA, TUNISI

<sup>3</sup> CNCA, *Grammatica di minoranze: la logica del soffione*, Comunità ed. 2011 (scaricabile alla sezione "documenti/libri e cd rom" in [www.cnca.it](http://www.cnca.it)).

<sup>4</sup> vedi CNCA, "Lettera da Lampedusa", ott 2012, scaricabile alla sezione "documenti/libri e cd rom" in [www.cnca.it](http://www.cnca.it).

<sup>5</sup> Vedi [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) 05.10.2013.

- *il filo dei migranti*: è il filo che lo scorso anno ci ha portati a Lampedusa per alcuni giorni e poi a scrivere la Lettera da Lampedusa<sup>4</sup>, con precise richieste e proposte che abbiamo aggiunto al coro degli inascoltati dalle Istituzioni Nazionali. I migranti dei vari Paesi africani vi approdano, quando ci riescono, spesso partendo dalle coste tunisine o libiche, come quelli della strage del 3 ottobre, avvenuta a pochi giorni dal nostro rientro. "Morto numero 31, maschio, nero, presumibilmente trent'anni. Morto numero 54, femmina, nera, presumibilmente vent'anni. Morto n.11, maschio, nero, presumibilmente di 3 anni<sup>5</sup>": queste parole identificano non solo qualcuna delle 364 vittime del bilancio ancora provvisorio di quel giorno, ma - come litania di corpi spesso trovati nella stiva avvinghiati nell'ultimo abbraccio - recita la vergognosa e colpevole strategia scelta dai governi dell'Italia e dell'Unione Europea nei confronti di rifugiati e uomini e donne alla ricerca di un futuro possibile.

Prendendo le distanze da ogni ipocrita tentativo di chi ha voluto e costruito 'queste' politiche di respingimento e ora si mette dalla parte delle vittime, ribadiamo i punti di vista e richieste espressi nella *Lettera da Lampedusa*. Inoltre, consapevolmente, invitiamo le persone di volontà orientata al bene collettivo alla disobbedienza civile della Legge Bossi-Fini e delle normative connesse. È tempo di riprendere gli spazi di umanità comune violati.

### CHI ABBIAMO INCONTRATO

Nei contatti scelti, abbiamo privilegiato l'incontro con le nuove associazioni, toccando la società civile della capitale svegliata dalla rivoluzione: Tunisi però, ci è stato ripetuto, è sensibilmente diversa dal resto del Paese.

La tabella elenca le organizzazioni incontrate e sintetizza i temi approfonditi; in appendice si trova anche un breve diario degli incontri<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Materiali a cura di Riccardo Poli che ha raccolto tutti i riferimenti per continuare i contatti.

Nome	Temi di lavoro
<b>FTDES</b> Forum Tunisien des Droits Economiques et Sociaux	Diritti economici e sociali Migrazione Forum sociale mondiale
<b>ATDDS</b> Association Tunisienne de Défense du Droit à la Santé	Diritto alla salute
<b>OTDDPH</b> Organisation Tunisienne de Défense des Droits des Personnes Handicapées	Diritti dei disabili
<b>CETUMA</b> Centre de Tunis pour la Migration et l'Asile	Diritti dei migranti
<b>ATIOST</b> Association Tunisienne d'information et d'orientation sur le Sida e la Toxicomanie	Tossicodipendenza e AIDS
<b>ATUPRET</b> Association Tunisienne de Prévention de la Toxicomanie	Tossicodipendenza e AIDS
<b>AESAT</b> Association des Etudiants et Stagiaires Africains en Tunisie	Migrazione Auto-organizzazione migranti
Vescovado di Tunisi e Caritas Tunisia	Carcere, Povertà, condizione cristiani in Tunisia
Unità tecnica di cooperazione Ambasciata italiana a Tunisi	Cooperazione internazionale

## 02. Alcune questioni

**“DOV'È FINITO  
MIO FIGLIO?”  
I DISPERSI E LE  
LORO FAMIGLIE**

**F**TDDES è un'organizzazione tunisina nata per agire politicamente sulla situazione delle donne, dell'ambiente, dei migranti e del diritto al lavoro. All'inizio non aveva previsto di farsi carico direttamente delle situazioni personali, ma può accadere, com'è avvenuto questa estate, che qualcuno chiami al telefono dell'associazione per chiedere il numero della guardia costiera italiana. Erano giovani tunisini in mare verso l'Italia, alla ricerca di un riferimento perché dispersi da giorni: nessuno sa se sono arrivati.

L'impatto con la realtà di questi anni li ha trasformati: nella loro sede i familiari dei dispersi vengono a incontrarsi e a far sentire la loro voce: più volte, e anche quest'anno, hanno manifestato a Roma il loro non arrendersi. La madre di un disperso, durante il recente Social Forum di Tunisi, ha detto alla stampa internazionale:

*"Siamo madri, padri, sorelle e fratelli nello stesso modo in cui lo si è in Europa. Perché dunque il nostro affetto e il nostro dolore non hanno lo stesso valore degli affetti che, in un caso simile, verrebbero riconosciuti ai familiari di giovani europei?"*

Di seguito riportiamo un ampio stralcio dell'appello per i migranti tunisini dispersi diffuso via internet<sup>7</sup>:

<sup>7</sup><http://www.storiemigranti.org/spip.php?article995>

«*Immagini tu?*

*Prova a immaginare: tuo fratello o tuo figlio parte e non dà più notizie di sé dopo la sua partenza. Non è arrivato? Non lo sai, potrebbe essere stato arrestato nello stato di arrivo che non prevede che si possa arrivare semplicemente partendo e che per questo arresta quelli che arrivano mettendoli nei centri di detenzione o in prigione. Aspetti qualche giorno, guardi immagini alla televisione del luogo in cui potrebbe essere arrivato, per sperare di vederlo. Capisci anche che tuo figlio o tuo fratello non è l'unico a non aver telefonato dopo essere partito. Insieme alle altre famiglie chiedi allora alle autorità del tuo paese di informarsi, di capire se sono tutti in qualche carcere, spera che lo siano anche se temi che non vengano trattati bene. Ma le autorità non fanno nulla, non chiedono e non ti ascoltano, per mesi. Tu nel frattempo fai presidi, manifestazioni, parli con i rappresentanti di alcune associazioni, con i giornalisti, porti la foto di tuo figlio o di tuo fratello ovunque, ti affidi a ogni persona che viene dall'altro paese, le dai le foto, la data di nascita, le impronte digitali. Vuoi sapere. Ma non accade nulla e cominci a immaginare (...). Sono morti? Sono in carcere? Sono...? Per saperlo chiediamo ora alle autorità italiane e tunisine di collaborare. (...)*  
**Immagini, tu?»**



Alcune situazioni hanno iniziato da poco a essere prese in carico da due giovani psicologi: c'è una madre che già per due volte si è imbarcata nelle stesse condizioni del figlio per venirlo inutilmente a cercare in Italia... Ci raccontano di come, recentemente un'altra madre dopo mesi insonni e senza risposte, si sia accoltellata più volte al petto nei locali del Ministero degli Esteri tunisino... E lo scorso anno Jannet Rhimi, mamma di Oussam, 19 anni, si è data fuoco a Tunisi per protestare contro il silenzio delle autorità tunisine e italiane, inutilmente interpellate dalle associazioni dei dispersi.

A molte famiglie non rimane altro che stordirsi con i telegiornali italiani visibili a Tunisi nella speranza, spesso vana e talvolta ingannatrice, di riconoscere in qualche fotogramma di stranieri in città italiane il volto del figlio o un suo indumento raccolto dai pescatori lampedusani. In ogni caso, qualcosa che dica del figlio vivo o che permetta un lutto fin qui impossibile, mentre la tv italiana frettolosamente passa dalla cronaca al "fantastico gioco a premi" e le autorità italiane non degnano le organizzazioni che scrivono chiedendo un contatto, nemmeno di una risposta via mail.

Emblema della situazione della disattenzione internazionale è la condizione del Campo profughi di Shousha, finanziato anche dal Governo italiano. Dal maggio 2009 molti degli immigrati intercettati nel mar Mediterraneo dalle navi italiane e respinti in Libia, sono finiti a Shousha, un campo profughi in pieno deserto tunisino. La maggioranza di questi erano richiedenti asilo provenienti da paesi in guerra e per questi respingimenti l'Italia ha subito una condanna dalla Corte europea. Gestito dall'Unhcr, e quasi inaccessibile a stampa e organizzazioni indipendenti, il campo 'di transito' ha ospitato in tende migliaia di persone, con condizioni di vita precarie<sup>8</sup>. Il 30 giugno 2013 il campo dell'ONU è stato ufficialmente chiuso, smantellando le minime strutture e lasciando nel deserto alcune centinaia profughi (pare siano almeno 250) senza acqua, senza elettricità, senza assistenza medica e senza alcun riconoscimento giuridico del loro stato di rifugiati.

Il buon sistema di protezione sociale tunisino, avviato fin dagli anni '60, è entrato in crisi per il cambiamento del modello economico produttivo. "su 600mila imprese tunisine, 520mila sono autonome con lavorazioni informali che non portano risorse per le prestazioni sociali statali" - ci racconta un economista del FTDES - "e la protezione sociale si è indebolita ed è in continuo peggioramento." Anche in Tunisia vi è una legge inadeguata e controproducente sulle dipendenze da sostanze stupefacenti che si sta tentando di modificare. Non si distingue il grado e il tipo di consumo: ogni arrestato positivo ai test - per il 90% in relazione all'uso di cannabis<sup>9</sup>; raramente sono donne - finisce in carcere per almeno un anno e deve pagare una considerevole multa. Ai minorenni è riservato un trattamento particolare, con programmi esterni diurni o permanenza, sempre per un anno, in una sorta di centri giovanili di buona qualità. Per quanto ci è stato riferito, a Tunisi operano tre organizzazioni su tossicodipendenza e aids, solo una di queste

## L'EMBLEMA DELL'ABBANDONO: IL CAMPO DI SHOUSHA

<sup>8</sup> «All'apice della crisi la struttura riceveva fino a 18mila persone al giorno» (fonte Unhcr, 2.07.2013). «Le condizioni del centro di Shousha sono agghiaccianti. Spesso manca sia l'acqua potabile sia l'acqua calda, costringendo la maggior parte dei profughi a fare a meno delle docce per giorni. I migranti attualmente presenti vivono in tende da campo e hanno a disposizione solo strutture precarie. Frequenti tempeste di sabbia creano problemi di respirazione e vivibilità. Più volte, dal giorno dell'apertura, è stato teatro di violenti scontri tra i migranti e la polizia tunisina: il 22 maggio 2011, per citare solo uno degli episodi più gravi, il campo prese fuoco, quattro persone persero la vita nell'incendio e l'esercito, intervenuto per sedare le proteste, sparò sulla folla.»

[www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org)

## ALCUNE NOTE SU CARCERE, DIPENDENZE, DISABILITÀ E IL SISTEMA DEI SERVIZI SOCIALI E SANITARI

<sup>9</sup> L'uso di eroina è raro per i costi e la cultura rispetto al corpo che pervade l'Islam, si segnala semmai l'uso di Subutex.

lavora nelle carceri tunisine<sup>10</sup>. I test sono volontari, gratuiti, anonimi. Le associazioni si propongono di iniziare a lavorare su reinserimento e prostituzione, presente in forma sia legale sia illegale. Tre aspetti possono descrivere la situazione della disabilità in Tunisia.

Il primo ne dà la cornice: la Tunisia è stato il primo Paese a recepire la convenzione Onu sui diritti delle persone con handicap e sulla carta tutti i diritti sono riconosciuti. Esiste però una grande discriminazione per la condizione di disabilità mentale rispetto a quella fisica e un grande divario tra il trattamento nelle grandi città e quello nel resto del Paese (zone rurali con maggior povertà, ignoranza della legge...). Infine, il programma di integrazione scolastica del 2003 è fallito per mancanza di supporto e formazione al corpo insegnante.

<sup>10</sup> Nelle prigioni tunisine ci sono circa 30mila detenuti, un quarto dei quali per reati collegati all'uso di sostanze stupefacenti.

## GLI STUDENTI E I MIGRANTI SUBSAHARIANI

<sup>11</sup> Si noti l'aggettivo con cui spesso ci sono stati descritti: "africani", come se la Tunisia e i tunisini non lo fossero. Ed è proprio questa la percezione diffusa e reciproca

In ogni situazione che si incontra come inedita, c'è sempre un sud che non ci si immagina. Così è capitato a noi, nel scoprire l'ingarbugliato e spesso nascosto mondo delle relazioni con i 'neri' presenti in Tunisia. Già durante la dittatura, ci dicono, venivano spinti fuori dalla capitale, a sud, verso il deserto. Oggi a preoccupare le organizzazioni più sensibili, sono la condizione dei migranti senza documenti e anche quella - che per decenni ha rappresentato uno dei fiori all'occhiello della moderna Tunisia - degli studenti africani<sup>11</sup> a Tunisi.

Un gran numero di immigrati in Tunisia non ha ricevuto il permesso di soggiorno nel corso dell'anno 2013. Sono avvenuti in più occasioni attacchi e discriminazioni razziste senza che le vittime fossero tutelate dalle forze dell'ordine e senza che potessero denunciare i fatti quando le vittime non avevano un permesso di soggiorno. Il mondo dei "senza documenti" è un mondo senza diritti: vengono compromessi l'accesso al lavoro, all'istruzione, all'alloggio e alla salute. Le leggi sui migranti attuali sono simili a quelle italiane.

## 03. E dopo la rivoluzione del 2011?

**S**eppure in maniera alquanto parziale, possiamo raccogliere alcune impressioni e annotazioni sulla situazione ancora in bilico, tra il filo di delusione per la situazione attuale, la speranza radicata e ancora esuberante, le contraddizioni crescenti rilevate da tutti. Dopo la "rivoluzione dei gelsomini" i tunisini sono più liberi, ma c'è meno ordine nel funzionamento degli organi statali, la povertà emerge con maggior nitidezza e si risente della crisi occidentale. "Come andrà a finire?", "cosa accadrà oggi nessuno lo sa" sono le frasi che ricorrono.

**R**ispetto alla situazione politica, dai dialoghi articolati come dalle valutazioni affrettate inserite in mezzo a conversazioni sulla quotidianità, abbiamo rilevato tre nodi tra loro intrecciati. Le aspettative sulla stesura della nuova Carta costituzionale sono molto alte e, dopo la quarta bozza, i rilievi da parte di varie organizzazioni sono puntuali e per alcuni oggi la nuova costituzione appare inceppata nel tentativo di salvaguardare i difficili equilibri di visioni di società presenti in Tunisia. I principali nodi sono legati alla natura dello Stato, al ruolo che la religione islamica avrà nel nuovo ordinamento e alla (in parte conseguente) formulazione di alcuni diritti e libertà.

### TRA SPERANZA E CONTRADDIZIONI

### LA NUOVA COSTITUZIONE

### LA CONFLITTUALITÀ POLITICA

**L**a tensione politica nei giorni in cui siamo stati a Tunisi aveva come unica evidenza un segno inequivocabile e simbolico: il filo spinato sull'avenue Habib Bourguiba – la principale strada al centro di Tunisi – che circondava alcuni edifici presidiati senza tensione da blindati ed esercito. Ogni giorno, nello scorrere continuo di gente per le vie centrali, ricordavano che comunque esiste una conflittualità sotterranea che ad ogni momento potrebbe esplodere in violenza.

Alla radice sta il ruolo che intenderebbero assumere le aree, pur minorennitarie, più integraliste dell'islam tunisino, i salafiti, che, dopo la rivoluzione del 2011, sono diventate più presenti e radicali: aperture di scuole coraniche, attività culturali con parole d'ordine semplici e dirette, proposte commerciali che veicolano stili di vita, ecc. Gli scontri recenti a fine ottobre e gli assassinii dei mesi scorsi di esponenti di spicco dell'opposizione lo testimoniano: il sei febbraio scorso è stato ucciso, mentre usciva dalla sua abitazione, Chokri Belaid, politico assai famoso della sinistra, e in luglio Mohammed Brahmi, altro leader dell'opposizione.



In questo difficile contesto sono nate, o operano a viso aperto dal 2011, molte organizzazioni della "società civile", una delle espressioni più ricorrenti del nostro viaggio a Tunisi. È cresciuta un'opinione pubblica indipendente ed esistono forme coraggiose di giornalismo civico; il movimento delle donne - in contrasto con le crescenti tendenze salafite - è forte e quello degli studenti si sta rafforzando. Proprio il ruolo della 'società civile' potrebbe diventare decisivo nella Tunisia odierna per evitare il rischio di populismi a matrice religiosa e tenere alto il confronto sulla nascente Carta costituzionale. Come la storia insegna, non basta far cadere dittatori, bisogna attrezzarsi per sostenere il protagonismo della società civile emergente, valorizzando il grande fermento di spinte e proposte di cui è portavoce. Questa "società civile" secondo i nostri interlocutori è di fronte a tre sfide:

- superare l'attuale frammentazione tra le varie associazioni promotrici di diritti e democrazia: ognuno organizza un pezzetto della propria speranza, ma non si "vedono reciprocamente", manca una piattaforma tra associazioni;
- affrontare la questione del rapporto con le molte organizzazioni che sono il prolungamento di partiti, specie islamisti;
- moltiplicare gli scambi con analoghe organizzazioni internazionali che non siano solo di matrice francese: lo sguardo all'Italia e la ripetuta richiesta di confronto e supporto rivolta allo stesso CNCA lo mostrano.

## IL RUOLO GENERATORE DELLA SOCIETÀ CIVILE



## POESIA E RIVOLUZIONE

Fin dall'inizio la rivoluzione si è espressa in poesia. Il suo slogan più celebre, divenuto la parola d'ordine più diffusa in Egitto, Yemen, Libia e Siria, non è che una reincarnazione delle parole del celebre poeta tunisino Abu al Qasim al-Shabbi (1909- 1934):

*«Se un giorno il popolo volesse la vita  
il destino non avrebbe che da rispondere».*

Come ama ripetere il poeta e fondatore della Maison de la Poésie di Tunisi, Mohammed Sgaier Awlad Ahmad:  
«La rivoluzione è un lavoro poetico».  
E allora, che la poesia trabocchi.

### Lunedì 16 settembre

Incontro con il Vicepresidente, economista, del Forum Tunisien des Droits Economiques et Sociaux (FTDES) (Forum Tunisino per i diritti economici e sociali), [www.ftdes.net](http://www.ftdes.net) e con Nicanor Haon, coordinatore della coalizione Boats4people, all'interno del FTDES. Il Forum ha avuto un ruolo molto importante nell'organizzare il Forum sociale mondiale che si è svolto a Tunisi nel marzo 2013. Durante l'incontro si sono approfondite le questioni di carattere generale (situazione politica ed economica, dei diritti civili, prima e dopo la rivoluzione, fenomeno delle migrazioni). Il Forum porta avanti posizioni politiche su questi temi e non gestisce servizi alle persone. Fanno lavoro di advocacy e lobby politico-mediatica su questi temi. Mentre la coalizione Boats4people gestisce uno sportello di ascolto aiutando le famiglie tunisine a recuperare informazioni sulla condizione di vita delle persone che sono emigrate in Europa che sono state coinvolte negli sbarchi.

Incontro con Slim Ayedi, giovane blogger e giornalista. Ha raccontato la rivoluzione su You Tube. Slim è impegnato a dare voce, tramite un videogiornalismo di strada, alle storie e ai volti della povertà, della sofferenza e delle ingiustizie e di ciò che è rimosso collettivamente nella società tunisina odierna.

### Martedì 17 settembre

Incontro al mattino con ATIOST, Association Tunisienne d'information et d'orientation sur le sida et la toxicomanie. Incontro alla presenza della Presidente Hedia Chaouachi, del Vicepresidente Samir Bouarrouj, della segretaria generale Moncef Bel Haj Yahia. E' una delle 4 organizzazioni che nel Paese fa informazione e prevenzione su dipendenza e Aids. Gestisce un centro diurno a Tunisi per la disintossicazione e i malati di aids.

## APPENDICE: L'AGENDA DEGLI INCONTRI

A seguire sempre nella mattinata incontro il presidente Imed Ouertani e il tesoriere Anwer Elhani della OTDDPH, Organisation Tunisienne de Défense des Droits des Personnes Handicapées, l'Associazione tunisina per la difesa dei diritti delle persone disabili, costituita da persone disabili. Portano avanti un lavoro di advocacy: far crescere nella società tunisina la consapevolezza sui diritti dei disabili, favorire l'espressione della domanda di diritti così che lo Stato non possa ignorarla e divenga più sensibile. La Tunisia ha ratificato la convenzione Onu sulla disabilità. Questo dà la possibilità di fare pressione sul Governo perché adotti politiche specifiche e allochi risorse economiche.

Nel pomeriggio incontro con una psicologa e un educatore di ATUPRET, Association Tunisienne de Prévention de la Toxicomanie (Associazione tunisina per la prevenzione della tossicodipendenza). Gestiscono un centro di informazione e un servizio a bassa soglia nella periferia di Tunisi e una clinica per disintossicarsi nel sud della Tunisia con 28 posti letto..

Poi incontro con il Presidente e un suo collaboratore di ATDDS Association Tunisienne de Défense du Droit à la Santé (Associazione tunisina per la difesa dei diritti della salute). L'associazione è composta per lo più da medici in pensione. Sono impegnati a sensibilizzare la società tunisina a diventare consapevole del diritto alla salute. Con altre associazioni hanno costituito un gruppo di lavoro sulla salute delle donne. Sono inoltre impegnati a scrivere nella nuova Costituzione la parte relativa al diritto alla salute..

A seguire incontro con due giovani psicologi clinici che avevano costituito durante gli studi lo "psicoclub" e che adesso stanno fondando una associazione, Associazione psicologi solidali, che ha lo scopo di dare sostegno psicologico alle madri e ai padri che sono alla ricerca dei figli o di parenti scomparsi nei processi migratori (sostegno a elaborare una perdita senza dire di aver avuto un lutto).

---

### Mercoledì 18 settembre

---

Incontro con il vicario del vescovo di Tunisi, padre Nicolas Lhernould, presso la cattedrale Notre dame de Tunisi, alla presenza di suor Oror e suor Anna che fanno volontariato in carcere e un sacerdote, padre Silvio che segue la pastorale giovanile. Tratteggiato il quadro dei rapporti tra Chiesa cattolica e governo tunisino, prima e dopo la rivoluzione, e l'impegno della Chiesa in collaborazione con la Caritas tunisina per realizzare interventi a sostegno della popolazione in condizioni di disagio.

Nel pomeriggio incontro con Hassen Boubakri, professore di geografia all'Università de Sousse di Tunisi e presidente di CeTuMA, Centre de Tunis pour la Migration et l'Asile, Centro tunisino per i migranti e il diritto di asilo. Sono associazioni impegnate per favorire nell'opinione pubblica e nelle istituzioni la costruzione di forme di coesistenza e integrazione pacifiche.

Successivamente con Blamassi Touré e Jonathan Doe, rispettivamente presidente e responsabile progettazione di AESAT, Association des Etudiants et Stagiaires Africains en Tunisie (Associazione degli studenti e degli stagisti stranieri a Tunisi). In una sorta di guerra tra poveri, la Tunisia si scopre a fatica razzista verso i suoi "immigrati" provenienti dall'Africa subsahariana. "L'Africa non conosce la Tunisia e la Tunisia non conosce l'Africa", ci è stato detto.

---

### Giovedì 19 settembre

---

Incontro con la dott.ssa Eleonora Fiorello dell'Ufficio di cooperazione dell'Ambasciata italiana a Tunisi nel corso del quale è stata presentata l'attività del CNCA e le istanze che sono state raccolte negli incontri con le associazioni tunisine che chiamano in causa il Governo italiano, per capire quale apporto e quali servizi l'Ambasciata può mettere a disposizione delle associazioni interessate ad aprire canali di collaborazione in Tunisia.

---



# lettera da atene

29-31 ott 2015

Risoluzione 2401 del Consiglio di Sicurezza ONU sul conflitto in Siria, febbraio 2018:

“...tutte le parti cessino le ostilità senza indugio”. Ma ospedali e convogli umanitari vengono regolarmente attaccati, i civili colpiti da cecchini, gas e bombe come sempre dal 2011 ad oggi. Guerra civile e guerra per procura tra potenze mondiali, le stesse che dettano le risoluzioni ONU (oltre 350mila morti, 5 milioni di profughi, 6 milioni e mezzo di sfollati interni).

Sono passati tre anni dal culmine del transito attraverso la Grecia nel 2015 di donne, uomini e bambini in fuga con ogni mezzo. Siamo andati nella capitale europea che ha assistito a questo passaggio a chiederci cosa resta dell'Europa e da dove e come rigenerare dal basso percorsi di umanità possibili e praticabili.



**D**a alcuni anni, come esecutivo del consiglio nazionale CNCA, abbiamo scelto di svolgere i nostri incontri in luoghi simbolo delle questioni che ci stanno interpellando. Così in questi anni abbiamo convocato i nostri incontri in strutture confiscate alle mafie in Calabria, in Lombardia e in Campania, in un campo rom di Roma, al parlamento Europeo di Bruxelles, in una casa di reclusione e nel carcere minorennile a Milano, nell'isola di Lampedusa e poi a Tunisi. Questo 'metodo di lavoro', pur parziale per la limitatezza delle esperienze, ci apre nuove finestre su tensioni e questioni che incrociamo nel nostro agire quotidiano nei percorsi di accompagnamento a persone e situazioni fragili: dipendenze, carcere, migranti, salute mentale, infanzia e adolescenza in disagio, ecc. e ci consente di:

- incontrare persone e organizzazioni di base, ascoltando e dialogando con essi (logica dell'incontro);
- contaminare e rimodellare orientamenti, connessioni e alleanze nell'ottica della cura dei processi che ridanno voce ai diritti e forza a situazioni sociali affaticate (logica del meticcio);
- rilanciare dentro e fuori CNCA mediante un breve testo, una "lettera", gli spunti e le provocazioni al cambiamento che raccogliamo dalla presenza in quel luogo (logica del cambiamento).

Avevamo in cantiere una visita-presenza in Grecia ancora un paio di anni fa, proprio per farci aiutare a leggere l'Europa e le questioni sociali con lo "sguardo da sud" nel contesto della crisi-fallimento del modello economico fin qui imposto. Varie situazioni ci hanno portato a proporre in ottobre 2015 questo contatto, nel momento in cui la Grecia si trova nell'occhio del ciclone della bufera scatenata sui suoi cittadini e gli assetti basilari del vivere quotidiano. I due filoni che ci sembrano più stimolanti rispetto alle pratiche e alle riflessioni in atto tra le organizzazioni CNCA potrebbero essere:

- come si 'genera sociale' in situazioni critiche come quella vissuta dalla Grecia oggi? ci sono esperienze di nuovo mutualismo, di un diverso sviluppo di welfare e di modelli del vivere socio-economico? a che punto sono le esperienze partecipative dal basso e in quale relazione stanno con la Pubblica Amministrazione? come le persone e i gruppi vicini ai bisogni della gente si organizzano, prendono parola e iniziativa? Quale Europa si svela a tutti dalla periferia greca?

## PREMESSA IL METODO DEGLI ESECUTIVI ALLARGATI

- come si sta vivendo e affrontando la questione dei migranti? quali esperienze e quali pensieri nuovi stanno facendo sorgere oltre l'assistenza quotidiana?

## 01. "È diverso..."

**"NON SEI MAI DOVE SAI.  
NON SAI MAI DOVE SEI."  
(GIORGIO CAPRONI)**

*'Margherita Bovicelli è Agente Consolare Onorario per Kalamata e il Sud del Peloponneso e ci ha accompagnati nelle tre giornate ad Atene.*

**O**gni forma di viaggio fa viaggiare con noi il contesto cui apparteniamo e il nostro mondo di umanità. Iniziamo questa lettera da Atene, dicendo subito quello che non abbiamo visto e che solo una 'mediatrice' dell'esperienza ci ha rimandato.

Mentre nell'esperienza a Tunisi nessuno dei partecipanti aveva espresso paragoni con la situazione italiana (un continente e un contesto 'altro'...?), ad Atene questo ha rischiato di essere il leit-motiv della nostra breve visita. La risonanza di situazioni, in alcuni momenti, ha forse rischiato di diventare rimbombo che ottunde. A fronte della sparizione dello Stato (sociale ma non solo) non capivamo se stavamo incontrando il nostro passato o il nostro futuro. Sono state le tante puntualizzazioni discrete di Margherita<sup>1</sup> che durante i giorni di Atene ci hanno permesso di cogliere molte sfumature e sono le frasi scritte da lei, poco dopo il nostro rientro, a spingerci a partire nel resoconto dal giusto punto di vista, quello della diversità.

E senz'altro diversa appare la Grecia da come ci è stata mostrata negli ultimi anni dalle nostre televisioni: la vita scorre, non vediamo file per prelevare il limitato contante a disposizione mensile di ciascuno, i dintorni dell'Acropoli pullulano di persone e negozi uguali ormai in tutte le zone centrali delle capitali europee... La situazione critica la si percepisce non nell'immagine, ma nelle viscere di chi non ha più un salario o lo vede continuamente ridursi nella capacità di acquisto, dei giovani tornati a vivere con i genitori per limitare le spese, di chi mangia qualcosa per strada perché gli costa meno di fare la spesa al supermercato, di prestazioni sanitarie diventate inaccessibili... Tutto questo, ma anche tanto altro. È diverso...

*«Per capire i greci e poter vivere nel loro paese bisogna "digerire" il fatto che questo popolo, questa terra fa da ponte all'oriente. Certe volte in modo signorile e cosmopolita come nel caso di Salonicco, certe volte in modo assolutamente caotico come nel caso di Atene, certe volte in modo provinciale e chiuso come nel caso delle zone agricole di periferia. Ma sempre, in tutti i casi, c'è quel senso del trascorrere del tempo che non appartiene a noi italiani e che invece è tipico dell'oriente. Si sta ad un tavolo con una sardina e tre olive a parlare per ore e non si parla per dirsi qualcosa ma per trascorrere insieme il tempo lunghissimo di quell'aperitivo o di quel caffè».*

*Margherita Bovicelli*



## FARE DA PONTE ALL'ORIENTE

**S**crive dopo la visita ad Atene una delle partecipanti: "La Grecia, tra occidente e oriente, tra un dentro e un fuori, tra l'altro e se stessa, tra le aspettative e i limiti... spazio di incontro, di scambio ma alla ricerca di relazioni di senso ... quella terra e quella città che sa accettare con dignità ciò che dentro e fuori accade senza recriminare ma facendo da ponte".

## L'OSPITALITÀ

*«... l'ospitalità è sacra dalla notte dei tempi. I greci ti accolgono ma questo non vuol dire che si aprono. Non c'è in loro il nostro modo di condividere l'intimità. Non ti capiscono quando li costringi ad ascoltare i fatti tuoi, si spaventano, si allontanano. Mi ci è voluto tanto tempo per capire che questo non è né peggio né meglio. È diverso, è semplicemente diverso».*

*Margherita Bovicelli*

Quale rapporto con la diversità - o meglio - quale giusta distanza tenere con ciò che è diverso? Talvolta enfatizziamo la differenza fino a farne estraneità osservata ma non partecipata, altre volte la schiacciamo fino a omologarla in uno sguardo che continua, ossessivamente, a vedere solo se stessi rispecchiarsi nel volto - di persone, di situazioni o di politiche - che abbiamo di fronte. Troppo lontani, troppo vicini... comunque entrambe queste modalità impediscono di mettere a fuoco le peculiarità: l'altro non è ridicibile a noi in nuove vesti, né è così tanto 'altro' da rimanere estraneo, fuori soglia del dialogo. Ecco la prima lezione del viaggio ad Atene: re-imparare a misurarsi con l'altro, saper stare nella terra di mezzo tra omologazione ed estraneità.

## 02. Grecia oggi, terra di transito

« In greco la parola donare non esiste, si usa « "δίνω" ("dino") che significa dare. Esiste una parola "χαρίζο" ("xariso") ma ha il significato di regalare, che è diverso. Lo stesso vale per la parola "per dono" che ha in sé, nella nostra cultura, il significato di concedere qualcosa.

Per capire i greci a fondo mi ci è voluta la crisi. Improvvisamente ho visto persone che, con una naturalezza e una spontaneità di cui non avevo mai sospettato l'esistenza, cucinavano anche per il vicino di casa che aveva perso il lavoro. Ho visto nascere dal nulla organizzazioni di volontariato che riescono a trovare risorse e a lavorare per aiutare ammalati e anziani. Insegnanti che danno lezioni gratuite ai ragazzi che ne hanno bisogno, medici e farmacisti che operano per assistere ammalati che non hanno più la copertura sanitaria. In una realtà di provincia dove tutti dicono male di tutti sembrava impossibile che ciò fosse accaduto. La risposta è proprio nell'etimologia della parola perdono che in greco si dice "συγχωρώ" ("sinchorò") e significa condivido il tuo spazio. Non c'è stato bisogno di dimenticare rancori e cattiverie: ognuno si è messo nei panni dell'altro ed è avvenuto il miracolo.»

Margherita Bovicelli

### CONDIVIDERE LO SPAZIO DELL'ALTRO

Chiunque, popolo o individuo, attraversa una sofferenza - e la crisi lo è sempre - non ne esce mai uguale a com'era prima. O si diventa migliori o si incattivisce, si fa 'andare a male' il dolore che si prova.

Rimane la domanda: quali fattori aiutano un progresso di umanità nelle situazioni critiche? come sostenere visioni 'altre' e processi nonviolenti di lotta, liberazione e umanizzazione in tempi di schiacciamento, oppressione, perdita di diritti?

Tutti quelli che abbiamo incontrato ci hanno detto che sui profughi non c'è una politica nazionale, solo il lavoro di varie organizzazioni non governative (ONG) che talora accedono a fondi... Manca un'autentica politica europea, mancano 'corridoi umanitari' che salvino bambini e adulti da mare, freddo e fame, mancano le istituzioni statali e manca coordinamento tra gli interventi di associazioni o gruppi nati spontaneamente in questi anni.

In questa penuria abbiamo respirato umanità. Seconda lezione.

### IN UN CENTRO DI ACCOGLIENZA...

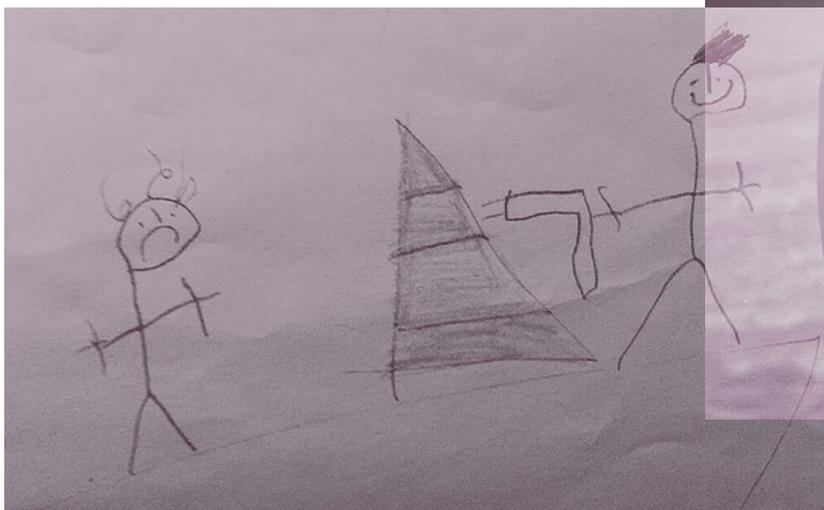
Ci dicono alcune volontarie Caritas: "in Grecia non c'è finanziamento per accogliere profughi; fino a qualche mese fa, quando arrivavano nelle isole veniva dato loro qualcosa da bere e mangiare, ora neanche questo. Solo volontari... La Grecia sta accogliendo annualmente quattro volte il numero dei migranti che approdano in Italia e la sua popolazione è meno di un quinto di quella italiana. Da gennaio 2015 ad ottobre sono passate più di 500mila persone, per lo più afgani e siriani".

Ogni volta che, nei giorni ad Atene, intravediamo un televisore acceso per un notiziario, si vedono immagini forti, molto più sconvolgenti di quelle trasmesse in Italia: in quei giorni, ammutoliti, continuamente vediamo riprese di bambine e bambini catatonici in riva al mare con volontari che sfilano le loro felpe inzuppate e gelide e tentano di rianimarli massaggiandoli disperatamente e coprendoli con coperte termiche... Sono tutti partiti dalla costa turca verso le vicine isole greche, spesso il mare si mostra calmo perché il primo tratto è sottovento; ma, appena al largo, le condizioni possono essere proibitive per imbarcazioni e gommoni stracolmi, anche se chi si imbarca aveva dovuto rinunciare al proprio bagaglio. Molte ne rovescia il vento tempestoso... Chi giunge

alle isole greche da agosto di quest'anno poi viene trasferito al Pireo con grandi navi traghetto. Dal Pireo ciascuno si riorganizza in pochi giorni il transito verso l'Europa del nord. "Negli ultimi mesi le persone, i siriani in particolare, arrivano in condizioni fisiche e psichiche molto difficili. Fuggono dalla guerra, hanno camminato per settimane o mesi, affrontato una traversata rischiosa nel mare tra Turchia e Grecia, hanno trovato difficoltà nelle isole cui sono approdati in tanti. I siriani, quasi tutti, pensano di rientrare appena possibile nella loro terra. Ad Atene rimangono tutti pochi giorni, meno di una settimana".

Quasi tutto l'aiuto ai profughi è gestito da organizzazioni non governative, non esiste un sistema pubblico per seguire i migranti nella loro permanenza in Grecia, "tutti i migranti sanno che la Grecia non è in grado". Ognuno si arrangia come può, anche le organizzazioni non governative fanno quel che possono e con poche collaborazioni tra di esse.

"Da settembre c'è una grande partecipazione: la gente porta latte, pannolini, vestiti, giochi... da distribuire. Tutti gli strati sociali offrono aiuti, anche nelle periferie", rilevano alcune volontarie di un Centro di accoglienza Caritas. Durante la visita ci mostrano decine di disegni nella stanza che offre tregua ai piccoli migranti che presto ripartiranno con i loro familiari: "i bambini che arrivano, all'inizio disegnano solo mare e barche nella tempesta, case bombardate e uccisioni. Solo dopo un po' di giorni, ricominciano a disegnare secondo la fantasia di tutti i bambini..."



## LA SITUAZIONE DEI SIRIANI

Incontriamo l'amministratore apostolico degli armeni in Grecia, padre Joseph Bouzouzi. Prima di essere ad Atene ha vissuto in Siria, ad Aleppo. Ci racconta di come si sia sviluppata una economia di sopravvivenza, con commercianti che si approfittano per la fornitura di generi di prima necessità. I profughi siriani scappano pagando 8-9mila euro a persona, la gente si vende tutto... Realmente si fugge da un pericolo di morte e dalla mancanza di ogni bene di prima necessità; talvolta anche da forme di persecuzione verso i cristiani messe in atto, nel caos generale, da piccoli gruppi di integralisti. "Il 90% dei siriani non lascerebbe la propria terra se non fosse per il rischio di morire".

Aleppo era una città di 3,5 milioni di abitanti, "ora manca tutto... Quando sono partito era rimasta solo pasta o riso senza verdura, niente corrente elettrica e connessioni, niente gasolio... Tutte le strade erano chiuse, non si poteva né entrare né uscire. Appena è sera si resta al buio, non ci sono neanche candele, tutto ha prezzi altissimi, la precarietà di vita è per tutti, musulmani, cristiani, ...".

"Vicino alla porta di casa ognuno ha una piccola borsa pronta per andare: c'è paura continua per i bombardamenti effettuati con bombole del gas".



permercati), vestiti e giochi per chi non ce la fa o per le famiglie di migranti in transito. Per questi ultimi, ad Exarcheia, molte scritte sui muri e cartelli di benvenuto in varie lingue. Non si definiscono "volontari", ma qualcosa che somiglia ad "attivisti": anche le parole sono indicative. All'uscita da una delle organizzazioni autogestite, come in altri posti, le scritte con il gesso che elencano i beni di cui si ha bisogno in quel giorno... Ci dicono che pure nelle isole dell' Egeo è così: piccoli gruppi che si attivano, tramite social media e periodiche assemblee, dando risposte veloci e flessibili. Senza intervento dello Stato.

## PIAZZA VITTORIA

«... è stata una botta nello stomaco, piazza Vittoria», dirà la sera uno di noi. Una piazza circondata da palazzi e negozi, completamente invasa da persone che provengono dalla Siria e soprattutto dall'Afghanistan. C'è chi può comprare un passaggio fino al prossimo confine e chi aspetta qualcuno o qualcosa che gli permetta di varcare quel confine. Intere famiglie, giovani, anziani, bambini. Chi ci accompagna raccomanda di fotografare con discrezione. Molti hanno le coperte dell'UNHCR, l'Agenzia ONU per i rifugiati. Ci sono anche anziani tra le famiglie in viaggio.

Vivono nella piazza, rimangono non più di una settimana dormendo lì, per terra sotto tendine improvvisate. Non vogliono andare in centri di accoglienza o altrove in città, non si fidano. Lì verranno contattati dai trafficanti per proseguire il viaggio; anche i trafficanti sono differenti da come li immaginiamo noi, non sono tutti uguali: ci raccontano di uno scrittore che non poteva pagarsi il viaggio e ha scelto di guidare altri... I siriani, che spesso possono permettersi di andare anche in un modesto albergo per qualche giorno (gli afgani mai...), soprattutto al Pireo, trovano impiegati delle agenzie turistiche ad aspettarli...

La gente del quartiere porta ai nuovi arrivati cibo, coperte, qualche giocattolo (racconta una volontaria: "quando siamo venuti con dei palloncini da far colorare ai bambini, anche gli

Simbolo di questa partecipazione diffusa è il quartiere Exarcheia, centro geografico di Atene e roccaforte del mondo studentesco e delle forme autorganizzate e anarchiche. I confini del quartiere sono segnati da tre Dipartimenti Universitari - tra cui il Politecnico, emblema ancora vivo della resistenza al regime dei Colonnelli nel novembre 1973 -, e tra le sue strade la polizia di norma non entra. Molti edifici occupati, specialmente per migranti. È la popolazione che si è riappropriata di uno spazio che fino a 6 anni fa era degradato e insicuro: oggi si attivano cucine collettive in piazza, il cemento del parcheggio è stato tolto per lasciare spazio a orti urbani, spazi di gioco per bambini e un container per gli incontri degli adulti. Ci sono minuziosi graffiti ovunque e un centro autogestito per migranti o greci con le medesime attività di tutte le ONG che abbiamo visitato, sia che fossero gestite da associazioni, da organizzazioni legate a chiese o espressione di collettivi di cittadini solidali: più volte alla settimana, raccolta di generi alimentari (anche davanti ai su-

## EXARCHEIA

adulti li hanno voluti, non ne avevano mai toccati...”). I bar e i negozi attorno alla piazza sono frequentati normalmente, “la situazione qui – ci dicono – è sempre tranquilla” anche se nel quartiere c’è molto spaccio... Non si percepisce alcuna tensione nella piazza, solo 4 agenti di polizia, due donne e due uomini, stazionano tranquilli con le loro moto all’inizio della piazza, vicino l’imbocco della metro. Spesso anche i commercianti dei locali della piazza portano ai migranti cibo. E tutto si ripeterà tra qualche giorno, con i nuovi arrivati: è così ormai da mesi e mesi...

Nella piazza affollata di afghani dagli abiti scuri e dalle coperte grigie usate come mantello, spicca una giovane sorridente dai lineamenti nordici con una sgargiante pettorina rossa. A braccia alzate passeggia tra i migranti, che stanno pensando a poter prendere contatto con parenti e connazionali, con un vistoso cartello rosso con la scritta “Vodafone”...

Qualcuno di noi torna il giorno seguente e annota nel taccuino: “Il giorno dopo, la mattina presto, non c’era più quasi nessuno. La Babele del giorno precedente non c’è più, anche la famiglia con i cappelli arancioni è partita. Solo qualche giovane e alcune famiglie che stanno trattando con dei trafficanti. Un migrante steso vicino all’entrata della metro, poco più in là odore di urina, c’è sporcizia, alcuni migranti che caricano i cellulari, un bambino solo accanto a degli zaini”. All’alba saranno pochissimi su quella piazza. Poi ne arriveranno degli altri. “Tra poco la piazza sarà di nuovo una Babele.”

## CLINICA SOCIALE A ELLINIKO

<sup>2</sup>Articolo pubblicato il 21 febbraio 2014 dal quotidiano britannico *The Independent*.

<sup>3</sup>Vedi <http://anticapitalista.org/> 24.03.2014.

Il settore sanitario è forse quello maggiormente colpito nella Grecia della crisi: curarsi è ormai diventato un lusso.

«La clinica comunitaria metropolitana di Elliniko ad Atene è stata fondata nel dicembre 2011. Vi lavorano medici volontari e fornisce cure gratuite alle persone che non usufruiscono di un’assicurazione medica». Christos Sideris, cofondatore, ha dichiarato a *The Independent*<sup>2</sup>: “In Grecia la situazione delle cure mediche è purtroppo drammatica. (...) Abbiamo tre regole basilari: non accettiamo soldi da nessuno; non facciamo politiche partitiche e non facciamo pubblicità per chiunque ci offra aiuto.

(...) In Grecia ci sono più di 40 cliniche comunitarie e di farmacie come la nostra. Non possiamo risolvere il problema. Ci siamo unicamente perché la nostra esistenza è indispensabile. Non possiamo e non vogliamo sostituirci al sistema di salute pubblica.”<sup>3</sup> Le “cliniche sociali” sono interamente gestite da medici e infermieri volontari, che assicurano vaccinazioni, visite, medicazioni, assistenza psicologica e psichiatrica. L’unico requisito richiesto è che le persone assistite, greche o straniere, non siano in possesso della copertura sanitaria: tra questi, tutti quelli che sono (e sono rimasti dopo la crisi...) senza lavoro.

Alla Clinica sociale di Elliniko vengono aiutati migliaia di pazienti di ogni genere all’anno, fornendo visite e interventi medici di tipo ambulatoriale (circa 1500 al mese) e distribuendo medicinali gratuitamente, su presentazione di ricetta medica e attestazione della mancata assistenza sanitaria. La farmacia del centro che visitiamo viene rifornita da donazioni di organizzazioni per lo più europee (molte tedesche), vediamo sul tavolo di smistamento pile di scatole di medicinali, talvolta anche parzialmente già usati, che vengono con attenzione suddivisi e controllati.

Un medico farmacista volontario ogni mercoledì pomeriggio, ricontra e riordina il materiale arrivato e provvede alla distribuzione. Gli attivisti del centro raccontano che spesso danno farmaci anche agli ospedali cittadini, dove alcuni medicinali mancano di continuo. Anche medici e sanitari italiani vengono qui come volontari. Il Centro ha organizzato anche uno spettacolo teatrale politico sulla crisi: come biglietto di entrata si chiedeva di portare latte per neonati o medicinali...

## 03. C'è mai 'stato'?

*«Quanto tutto questo sia fragile, quanto sia urgente una nuova fiducia nello Stato, quanto sia indispensabile una rete che dia stabilità a tutte le realtà di accoglienza e volontariato che abbiamo incontrato lo lascio dire ai miei compagni di viaggio che lo hanno compreso benissimo.»*

*Margherita Bovicelli*



«L'accordo di capitolazione, o di resa, imposto dalla Troika al governo greco al termine del vertice dei Capi di Stato a Bruxelles del 13 luglio 2015 è la più clamorosa perdita di sovranità in Europa dalla Seconda guerra mondiale e corrisponde a un commissariamento politico di portata ancora sconosciuta. L'accordo, votato dal Parlamento di Atene il 14 agosto successivo, è funzionale a un "piano di aiuti" alla Grecia di 86 miliardi di euro nel prossimo triennio, di cui almeno 25 andranno alle banche, 53 per ripagare BCE e FMI [...]. Poco, o nulla, andrà alla popolazione o allo Stato greco ridotto al default. [...] In cinque anni il PIL greco ha perso il 25% del suo valore, la disoccupazione è arrivata al 26% contro il 13% previsto dagli esperti, quella giovanile ha superato il 60%.»

(CGIL e altri, 13° Rapporto dei diritti globali, p.63-65)

"Lo Stato ormai non è in grado di fare nulla", ci dice una delle donne che accompagnano il nostro viaggio. Non esiste più uno Stato sociale, salvo - e poco finanziato - qualche programma per la protezione della famiglia o per specifiche situazioni. "Sono sistemi che coprono alcuni bisogni essenziali solo nelle emergenze, il resto lo fanno le ONG", chiosa il responsabile di un'organizzazione che collabora con le Istituzioni nazionali. Non si aspettano nulla dallo Stato e sembra nessuno pensi più che abbia una responsabilità. Un'attivista di quartiere quasi a fatica delinea il percorso che ha visto in questi mesi: "le speranze che avevamo non ci sono più, Syriza (il partito di governo) ha perso componenti importanti, penso che la quantità di cose e i tempi imposti alla Grecia con l'accordo imposto dall'UE non possono lasciare respiro al popolo. La pressione esterna è troppo forte. Io sono qui."

Sanità - come abbiamo visto anche attraverso l'esperienza delle 'cliniche sociali' - e scuola mostrano le ferite più appariscenti, derivanti dal taglio alle spese e dalla disoccupazione crescente che impoverisce i vulnerabili, cioè, ormai, l'intera popolazione greca. Molte donne rinunziano alle ecografie durante la gravidanza perché sono diventate a pagamento, i medici di base in Grecia sono pagati per curare solo i primi 200 mutuatati che ogni mese si presentano da loro, si formano file interminabili davanti agli ambulatori a ogni inizio mese per garantirsi una visita...

Scopriamo anche che il sistema scolastico greco non è in grado di preparare i giovani greci per accedere all'università. Ogni studente - bravo o meno - deve per forza frequentare scuole private pomeridiane che integrino l'insegnamento pubblico della scuola superiore per superare l'esame che apre agli studi universitari. Per questo, alcuni dei gruppi attivi nei quartieri che abbiamo visitato offrono lezioni extrascolastiche gratuite per aiutare gli studenti in alternativa alle diffuse scuole private che fioriscono e chiedono una retta per accedervi. Molti quartieri hanno cambiato volto con la crisi, il degrado si diffonde e nella crisi - ci racconta un giovane operatore di un'organizzazione che lavora con i giovani - molti giovani hanno rinunciato ai loro progetti di vita: non lavorano, non possono andare a vivere fuori casa, rischiano di tornare a rinchiusersi nel loro guscio e cresce la rassegnazione...

«Il contesto in cui greci ed europei si trovano a vivere, dunque, sembra non lasciar alcuno spazio politico che non sia quello di un'amministrazione dignitosa della sopravvivenza. In un quadro generale in cui l'unico cambiamento ammissibile è quello che coincide con un peggioramento delle condizioni di vita della classe subalterna. Una condizione di questo tipo pone vertiginosi interrogativi politici»<sup>4</sup>.

**A** differenza dell'Italia, in Grecia non esiste la forma della cooperativa sociale e nemmeno così tante associazioni, ma c'è grande interesse a collaborare con organizzazioni italiane e gli scambi potrebbero intensificarsi. Balza continuamente ai nostri occhi l'assenza di una rete minima tra le esperienze.

Quello che abbiamo incontrato è un pullulare di realtà sociali spesso piccole, nuove e autonome, quali ad esempio il "centro La Formica", nato tre anni fa per rispondere alle difficoltà viste nella crisi dagli abitanti del quartiere. "Il cibo è la prima cosa che serve" si sono detti i fondatori, che raccolgono e distribuiscono ogni settimana latte, farina, zucchero, pasta o riso, legumi nel quartiere. Hanno organizzato gruppi d'acquisto per spendere meno e un mercatino di produttori con la loro mediazione. Poi hanno avviato un orto sociale e qualche iniziativa di teatro o incontro pubblico, chiedendo

<sup>4</sup> Dario Guarascio in <http://sbilanciamoci.info>  
24 settembre 2015

## ECONOMIA SOCIALE

alla gente di portare generi alimentari ed eccedenze che ricevono anche da supermercati o aziende. Sono tentativi di modelli con minimi intermediari e filiera corta che danno respiro alle fatiche della gente, residenti o migranti. Il gruppo è composto da una quarantina di attivisti e intendono il loro impegno come attività politica. Esponenti della destra estrema pochi mesi fa, nella notte, hanno tentato di appiccare il fuoco all'edificio, spento dai vigili del fuoco prima che devastasse tutto su chiamata di una vicina...

Le nuove forme del sociale greco hanno il volto di chi, vivendo la condizione di precarietà o disoccupazione, si fa attivista. Gruppi che si occupano di cibo, vestiti, medicinali, istruzione. Che si gestisca un improvvisato magazzino, una mensa o un bar, iniziative di cucine collettive, orti di quartiere, locali con cibo sano a poco prezzo... tutte le esperienze poco istituzionali sono fondate sulla partecipazione, il mutualismo e il radicamento territoriale. Abbiamo sentito racconti di assemblee su assemblee, di faticose ricerche di confronto e decisione tra tutti, di direttivi aperti sempre alla presenza di chiunque.

Si può capitare in una piccola locanda di periferia<sup>5</sup> e scoprire che gli 'attivisti' di una ONG - un collettivo di circa 25 giovani - hanno recuperato un grande parco in abbandono facendolo teatro di iniziative, incontri e corsi di canto o percussioni; hanno avviato il primo caffè sociale greco con anche una semplice ed ottima cucina vegana; sono collegati al circuito del volontariato europeo e della moneta alternativa FAIRCOIN e hanno da insegnare per la loro caparbia volontà di formazione (con supervisione) sul metodo del consenso partecipato, senza procedure e regole rigide che, come ci hanno sottolineato, non fanno parte del loro DNA.

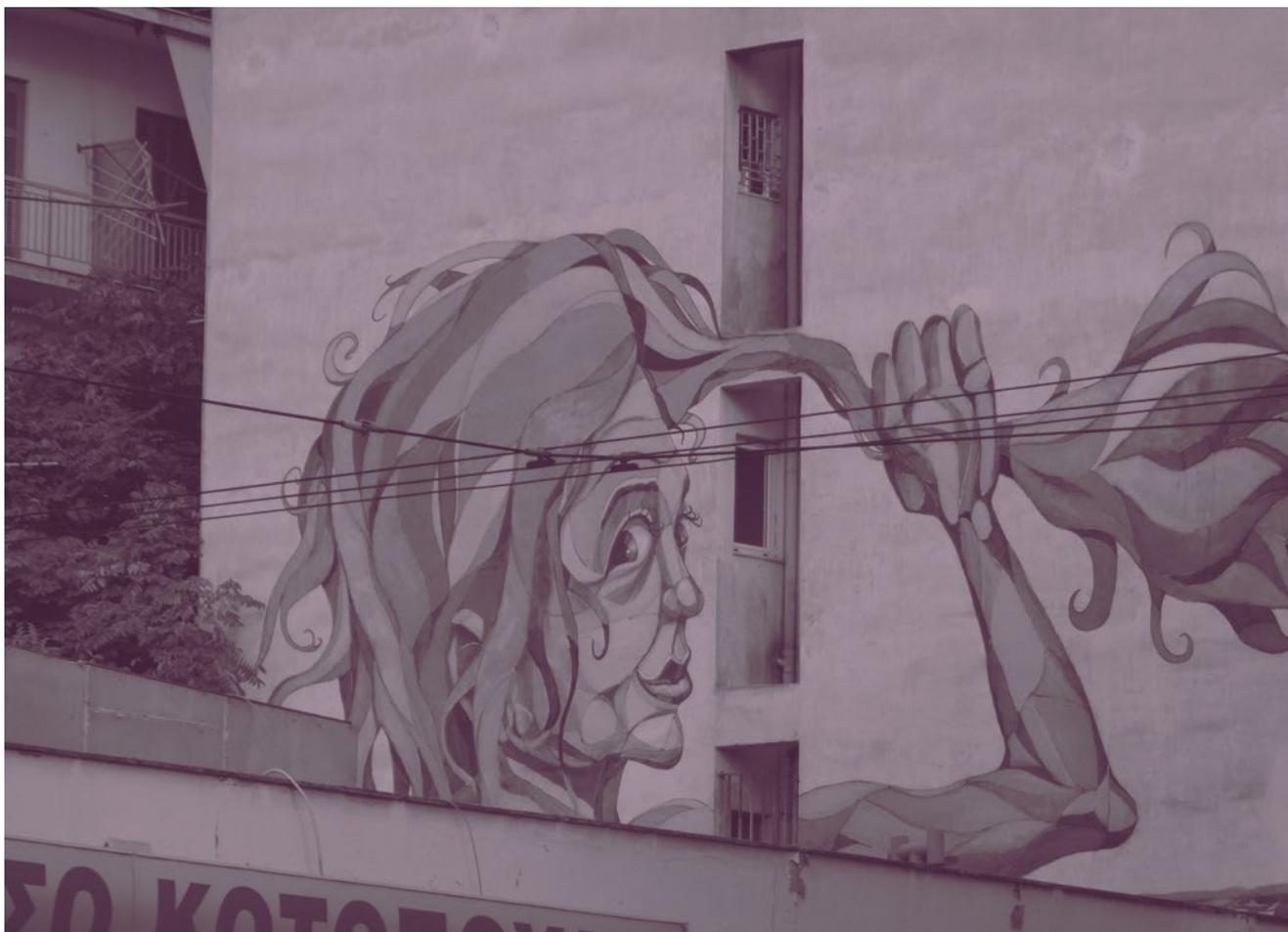
Anche questa è la Grecia, oltre i nuovi stereotipi che ci vengono veicolati dall'informazione dominante. Sono le forme di autorganizzazione quelle che trasmettono maggiormente il senso di un futuro possibile, periferico e poco soggetto ai vincoli che incombono sul Paese.

"Qui non facciamo assistenza o beneficenza, rimaniamo un'organizzazione un po' caotica, abbiamo scelto di avere un moderatore o articolarci in sottogruppi per le discussioni

assemblarsi quindicinali. Cerchiamo partner europei su economia sociale, beni comuni, comunicazione nonviolenta. Soprattutto vogliamo generare processi...”, ci dicono le attiviste che ci hanno accolto, prima di salutarci.

“La disputa intorno agli scopi e ai vincoli dell'euro ha soffocato L'Europa. [...] Chiedersi se c'è vita oltre l'euro equivale a interrogarsi sull'utilità stessa dell'Unione Europea rispetto ai fini proclamati. Siamo in vista dell'abisso. Dovrebbe dunque scattare in tutti noi un riflesso conservativo. Non per serbare, con qualche ritocco, questo sistema sufficientemente barocco. Per rifondarlo e riportarlo al suo compito di ispirare e regolare la convivenza di una comunità di popoli irriducibili a uno.” (editoriale di Limes, n. 7/2015)

### C'È VITA OLTRE L'EURO?



## 04. C'è futuro ?

«LA DIFFERENZA TRA  
PASSATO E FUTURO  
ESISTE SOLO QUANDO  
C'È CALORE.»

- Carlo Rovelli,  
Sette brevi lezioni di fisica,  
Adelphi 2014, p.59

“Nel male di tanta sofferenza, fame, ingiustizia e mancanza di democrazia che è il capitalismo quando tenta di salvarsi, forse la crisi riuscirà a mantenere in vita la fondamentale diversità del greco, nella sua unicità né occidentale né orientale”.<sup>6</sup>

*"Ho un fiore in mano forse. Strano.  
Nella mia vita deve esserci stato un  
giardino un tempo."*

*Estratto da Fotografia 1948 Kiki Dimulà,  
poetessa vivente di Atene*

# lettera da ceuta

27-29 mar 2017

Siamo andati a Ceuta da ignoranti. Non sapevamo.  
A quello che abbiamo visto stentavamo a credere.  
Tenerezza e politica possono sanare l'indicibile visitato in tanti  
volti, se la nostra voce non si affievolisce.



04



*Il muro alto fu alzato  
contro il volere degli dei;  
non restò in piedi per  
lungo tempo.*

*Omero, Iliade - canto XII, circa 750 a.C.*

## 01. Crudeltà

*C'è del sangue sugli abiti abbandonati lungo i sentieri e i viottoli che, nella boscaglia di Benyunes, si allontanano dalle alte reti metalliche lungo il confine tra la città spagnola di Ceuta e il Marocco.*

*Chi riesce a fare "il salto" in terra europea si spoglia dei vestiti strappati e, se riesce, corre verso la strada asfaltata in modo che la Guardia Civil spagnola non possa prenderlo e, illegalmente ma al riparo da sguardi, ributtarlo oltre la barriera.*

*A lacerare ogni anno la carne di centinaia di giovani sub-sahariani, anche minorenni, è la "concertina 22", il reticolato d'acciaio a fisarmonica dove le punte del classico filo spinato sono sostituite da "lame a rasoio" con forma a trapezio rovesciato così da poter uscire solo sbrandellando i malcapitati.*

*È uno dei sistemi adottato per respingere chi ha il torto di provare a cercare futuro e salvezza<sup>1</sup>. Un sistema di crudeltà studiato, non l'unico che abbiamo incontrato a Ceuta... L'Europa tace e tacere è sempre una chiara scelta.*



*"Crudele", dal dizionario: che non ha compassione; inumano, spietato, feroce; che dà sofferenza. Deriva dal termine crudo, legato al termine latino cruor, cioè sangue.*

<sup>1</sup> Un imprenditore tedesco, Talat Deger, nel 2015 ha rinunciato a una possibile commessa da 500mila euro alla sua piccola azienda per una fornitura richiesta dal governo ungherese contro i migranti alle frontiere: "bloccare quei disperati è omicidio" (www.lastampa.it del 19.02.2016).

## 02. Il contesto

### NOTA STORICO POLITICA

Ceuta e la gemella Melilla, uniche città europee in terra d'Africa, sono due eleganti centri abitati spagnoli lungo la costa settentrionale del Marocco, che ne ha rivendicato la sovranità per lungo tempo.

Assedi, battaglie e accordi sono le tappe della storia che dai secoli XVI e XVII le hanno incluse nei possedimenti spagnoli e le hanno portate a ricoprire oggi un ruolo unico nel panorama dei flussi migratori verso il continente europeo.

Un argine che precede la propria frontiera fisica, una sorta di avamposto dell'UE nel quadro della politica di esternalizzazione delle frontiere<sup>2</sup> che sempre più affianca la militarizzazione e il respingimento attualmente prevalenti.

Importanti strategicamente, commercialmente (vedi situazione delle portadoras) e come segnale sulle politiche europee rispetto alle migrazioni dai Paesi centro-occidentali africani; anzi - letteralmente - sulla pelle dei loro abitanti più giovani e determinati a lasciare situazioni di guerra, miseria, oppressione, mutazioni climatiche e ambientali. Più una frontiera europea che spagnola.

"È l'Unione Europea che ha bisogno del Marocco, più di quanto il Marocco non abbia bisogno di noi", ha dichiarato Federica Mogherini, Alto Rappresentante per la politica estera UE, a Rabat nel luglio 2015<sup>3</sup>. Con il rischio di schiacciare la fase di crescita e apertura dell'attuale Marocco sotto il peso del ruolo e dell'immagine, appositamente costruita,

<sup>2</sup> Con l'espressione "esternalizzazione delle frontiere" si intende l'insieme delle politiche che, mediante accordi, delocalizzano il controllo, l'accoglienza e l'asilo in siti prossimi alle frontiere stesse dell'Unione, siano essi Paesi di origine dei flussi o anche solo Paesi di transito.

<sup>3</sup> Mazzesi D., Perucca C., "Di vita o di morte", in Narcomafie, Anno XXIV, n.3 - maggio/giugno 2016, 50-54, 53.

<sup>4</sup> Angela Ciavolella, Ceuta e Melilla: Europa oltre l'Europa. Genesi e destini di due enclaves di frontiera. - tesi magistrale Università di Bologna 2015/2016.



di gendarme della "Fortezza Europa".

Ma non è sempre stato così. «Tuttavia, Ceuta e Melilla non hanno sempre costituito una netta linea di demarcazione tra il Nord Africa e la sponda settentrionale del Mediterraneo. Risalendo nei secoli emerge, al contrario, come l'originario ruolo delle enclaves fosse quello di due soglie, due porte d'accesso e reciproco scambio non solo tra diversi continenti, quanto piuttosto tra sistemi culturali e valoriali profondamente differenti, che proprio nelle enclaves trovavano un peculiare status di coesistenza.»<sup>4</sup>

*"Anche il minimo atto, in apparenza semplice, osservatelo con diffidenza! Investigate se specialmente l'usuale sia necessario. E - vi preghiamo - quello che succede ogni giorno non trovatelo naturale. Di nulla sia detto: è naturale in questi tempi di sanguinoso smarrimento, ordinato disordine, pianificato arbitrio, disumana umanità, così che nulla valga come cosa immutabile."*

*B. Brecht, "L'eccezione e la regola", 1930*

L'immigrazione sub-sahariana si rende particolarmente manifesta verso il 1995, fino ad allora la frontiera a Ceuta non era definita, c'erano delle semplici reti e si poteva passare in vari posti. A seguito dei trattati di entrata della Spagna nell'UE (1986) e dei successivi accordi di Schengen è iniziata una spinta a modificare in senso repressivo la legislazione, a innalzare gli sbarramenti e a militarizzare gli 8,3 chilometri di frontiera per frenare il flusso migratorio, che - per vari motivi - cresceva costantemente. A fine anni '90 si installano basi militari e si costruisce una barriera alta m. 3,20. Poi la rete metallica venne raddoppiata per far passare in mezzo i mezzi militari e oggi la doppia barriera è alta 6 metri.

Attualmente sono in corso lavori, in territorio marocchino, nei pressi di alcuni punti della barriera che abbiamo visitato, per scavare un ulteriore fossato da riempire degli stessi rotoli di filo spinato, creando così un ulteriore sbarramento alla ca-

## IL PROCESSO DI MILITARIZZAZIONE

<sup>5</sup>Fonte: APDHA (Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía).

## I COSTI DELLA INUMANITÀ LEGALIZZATA

<sup>6</sup>"Miedo y Vallas: los planteamientos de Europa para contener a las personas refugiadas", Amnesty International, novembre 2015, 18, scaricabile in : [www.amnesty.org/es/documents/eur03/2544/2015/es/](http://www.amnesty.org/es/documents/eur03/2544/2015/es/)

<sup>7</sup>Lara R., "Derechos Humanos en la frontera sur 2016", Sevilla, APDHA, 2016, 36.

parbia determinazione dei giovani sub-sahariani. In media, ogni anno, entrano dal Marocco a Ceuta tra mille e duemila irregolari, quasi tutti sub-sahariani. Nel 2015 - ultimo anno per cui sono stati diffusi i dati - sono stati 2.255<sup>5</sup>.

I costi umani di queste scelte di politiche migratorie sono incalcolabili:

- minorenni e giovani, con la loro ricerca di migliorare e dare un contributo di umanità e lavoro nei Paesi europei, in completo abbandono, braccati nelle foreste attorno alle due città, respinti verso il deserto o i Paesi dai quali sono fuggiti;
- ferite, pestaggi, lesioni permanenti, morti subite ogni anno da un numero indefinito di migranti che tentano la via del mare e dello scavalco delle barriere incontrando, documentate ma non perseguite, azioni arbitrarie, illegali e contrarie al rispetto dei diritti umani elementari da parte delle forze "dell'ordine" (quale?) marocchine e spagnole.

I costi economici di questa operazione di disumanità legalizzata sono, invece, calcolabili ed ingenti.

Secondo il rapporto diffuso nel 2015 da Amnesty International, l'importo stanziato per l'installazione e il mantenimento delle "vallas" di Ceuta e Melilla tra il 2005 ed il 2013 è stato di oltre 71 milioni di euro, per una spesa giornaliera che ha superato i 22 mila euro, escludendo le spese relative alla retribuzione degli agenti e al mantenimento dei mezzi impiegati costantemente nelle attività di controllo dei perimetri delle enclaves<sup>6</sup>.

Territori in cui l'Europa sostiene ed alimenta economicamente una violazione dei diritti umani rispetto ai migranti che ormai "appare del tutto legalizzata"<sup>7</sup>.

*"Sono uomini e donne come noi, fratelli nostri che cercano una vita migliore: affamati, perseguitati, feriti, sfruttati, vittime di guerre. Cercano una vita migliore. Cercavano la felicità."*

*Francesco, vescovo di Roma, 19 aprile 2015*

NOTA: Le giornate del viaggio, con una prima tappa a Tangeri per poi immergerci in Ceuta per alcuni giorni, hanno intrecciato itinerari sui luoghi cardine delle situazioni, incontri e relazioni con i giovani migranti e con i responsabili di organizzazioni o Istituzioni presenti in quei territori. Abbiamo raccolto le loro voci, visto e approfondito i vissuti dei giovani sub-sahariani e quelli delle donne marocchine che lavorano al confine: ci siamo commossi e interrogati sul loro futuro, sulle cause di tutto ciò e su qualche possibile azione che ci coinvolga. La prima era non disperdere questo patrimonio, offrendo uno strumento per far conoscere qualcosa di questo angolo di mondo segnato da umanità che, pur calpestate, cercano ostinatamente vita dignitosa.



## 03. Narrazioni: la memoria dei corpi (in dodici stazioni)

*"il corpo è la memoria viva, con cicatrici più o meno visibili, della storia. Spesso l'unica memoria che i poveri hanno a disposizione per testimoniare l'ingiustizia."*

*Fabrizio Longhi in "Abitare le domande", CNCA 2002, p.44*

### CORPI IN VENDITA

«L'accesso da Ceuta e Melilla è riservato ai migranti più poveri. A quanti non hanno nemmeno i soldi per comprarsi un passaporto falso, un posto sui barconi dalla Libia all'Italia, o attraverso lo stretto Gibilterra o verso Ceuta su canotti gonfiabili<sup>8</sup>. E si giocano il tutto per tutto tentando il "salto" della rete. Le persone che entrano in Europa devono pagare o con i soldi o con il corpo. Molte donne hanno la prostituzione come unico modo per pagare» (sr. Inmaculada Gala Parra, referente Caritas per i migranti a Tangeri).

<sup>8</sup> «Nei centri commerciali di Tangeri, i gommoni gonfiabili – quelli che usano i bambini in spiaggia – costano sui 300 euro. I sub-sahariani sanno che acquistarne uno equivale ad autodenunciarsi di fronte alle autorità marocchine. Le mafie li comprano per loro e glieli rivendono a dieci volte il prezzo di listino» (mons. Santiago Agrelo, articolo di Lucia Capuzzi, Avvenire, 7 gennaio 2017).

« Sono migliaia i giovani sub-sahariani nascosti nella foresta di Benyunes, anche da anni. Vivono di quello che viene portato loro di nascosto da qualcuno, dandosi appuntamenti in certi posti: le auto possono fermarsi poco, in modo da non dare nell'occhio. Ieri sono andato, come ogni settimana, a portare cibo, medicine, abiti a questo "popolo della foresta", lontano dalla città e privo di ogni genere di servizio.

Da più di un mese la situazione è la stessa: l'esercito è dappertutto e blocca quasi tutte le vie di accesso e non si può portare neanche coperte o cibo per loro. Allora sono andato in un piccolo villaggio con un ragazzo del Camerun che conosce bene la foresta e lui è andato a chiamare loro nella foresta a venirsì a prendere le cose.

Poi un signore affabile mi ha avvicinato e ha ringraziato perché ci prendiamo cura dei migranti. Però, appena ripartiti, abbiamo visto arrivare in velocità i mezzi militari con una squadra di soldati e certo è stato quell'uomo ad avvisarli... Questo è il clima, non so come loro facciano a resistere» (Santiago Agrelo, 75 anni, vescovo di Tangeri).

« I muri alle frontiere di Ceuta sono doppie reti metalliche alte 6 metri per una lunghezza di oltre otto chilometri; sulla cima lame fittissime di un centimetro ciascuna che si conficcano nella pelle e nei muscoli dei giovani migranti che tentano di saltarle.

Vi sono ragazzi e giovani che rimangono appesi a quei reticolati anche 18 ore, senza acqua e cibo, spesso feriti; poi l'esercito con una gru li prende e li rimanda senza soccorso in territorio del Marocco ("*devoluciones en caliente*")<sup>9</sup>. Solo una donna lo scorso anno è riuscita nel "salto"» (Paula Domingo, associazione Elín di Ceuta, suora carmelitana).

## CORPI NASCOSTI E DEPRIVATI

## CORPI APPESI E SQUARCIATI

<sup>9</sup> Il video diffuso dalla ong PRODEIN (<https://vimeo.com/109123987>), mostra la violenza esercitata a Melilla il 20 ottobre 2014 da un gruppo di agenti nei confronti di un migrante camerunense di 23 anni, brutalmente colpito quando si trovava ancora appeso alla rete metallica e trascinato in evidente stato di incoscienza in territorio marocchino attraverso una porta di servizio. Secondo quanto riferito dall'organizzazione il ragazzo, in seguito agli eventi dello scorso 20 ottobre 2014, ha perso un rene e aveva una paralisi su circa la metà del corpo.

## CORPI MONCHI E CORPI DI RAGAZZI

« Questi corpi che incontro di nascosto nella foresta, non sono più come erano partiti dal loro paese. Molti hanno perso un occhio, una gamba, una mano. E molte sono le ferite dell'animo. Davanti la porta della Caritas mi son trovato un ragazzo piegato e arrotolato come un bambino nel grembo della madre. Era terrorizzato, forse era stato picchiato, non parlava...

Chi non ha nulla attende anche per anni il "momento buono" per il "salto". Sono solo maschi giovani, in grado di affrontare lo sforzo fisico della rete da scalare e della vita alla macchia. Da qualche tempo, poi, la boscaglia di Benyunes è piena di adolescenti; alcuni stanno aspettando di crescere per essere in grado di tentare il "salto". Diversi minorenni sono partiti (da Camerun, Senegal, Mali...) con dei genitori e li hanno persi nel viaggio. Altri che vengono trovati senza adulti vengono caricati su dei bus dalle autorità marocchine e allontanati, senza curarsi del diritto che hanno di essere trattati diversamente.» (Santiago Agrelo).

## CORPI MERCANTEGGIATI

« A volte gruppi di migranti riescono a saltare la frontiera. Questi corpi spesso sono la merce di scambio o di ricatto tra i governi di Marocco e Spagna. Si crea un accordo: tu trattieni i subsahariani nel tuo territorio e io compro più prodotti del tuo paese. Ma se la trattativa economica sul commercio - oggi di prodotti agricoli e domani di qualcos'altro - non raggiunge un accordo, il ricatto del Marocco consiste nell'allentare la pressione sui migranti e lo scavalco in massa in quei giorni ha meno ostacoli (da parte marocchina). E quando l'accordo è raggiunto, di nuovo la repressione si fa più dura» (Reduan Mohamed Jalid, spagnolo di origine marocchina, attivista di Unadikum-Comisión Frontera Sur, che ci ha fatto da guida nei giorni a Ceuta).

## CORPI IMPRIGIONATI E SOGGIOGATI

« Qui si potrebbero trattenere solo 512 giovani, oggi ne abbiamo 944, ma a volte arrivano fino a 1400. Non c'è un tempo preciso del trattenimento. In realtà al Centro ve ne sono alcuni che rimangono per anni. È il Ministero degli Interni a stabilire chi va trasferito nelle regioni spagnole del continente europeo<sup>10</sup>. Un lavoro impegnativo è quello di contrastare le reti internazionali della criminalità organizzata che governano la vita di queste persone, imponendo regole,

<sup>10</sup> In Spagna circa il 70% delle richieste di asilo viene respinto.

pedaggi e soggiogando le persone. Reputo che circa il 10% dei presenti in realtà sia minorenni, ma non lo dichiaro». (Ricardo Espiritu y Navarro, direttore del CETI - Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes).

«Io non vivo per il passato ma per il presente e non ricordo più quando sono partito; ho solo il ricordo delle ferite profonde... È difficile raccontare di come ci organizziamo nella foresta quando sai che ancora oggi ci sono tanti altri che vivono ancora lì, invisibili. Altri ancora spariscono dopo il fuoco degli incendi che l'esercito del Marocco appicca nella foresta dove ci si nasconde, come ho fatto io» (Albert, giovane del Camerun, da poco è riuscito a oltrepassare la barriera dopo 4-5 anni nella foresta). "Non si dice niente della gente che muore al confine dell'Algeria dove li lasciano scalzi e senza cibo" (Paula Domingo)

«Siamo l'ultimo gruppo che, a febbraio, è riuscito a saltare la barriera. Io ho lasciato la Costa d'Avorio nel 2012, la difficoltà per noi è arrivare ad avere un lavoro in Europa" (Demsì, poco più che ventenne). "Ho 25 anni, sono partito sei anni fa e sono rimasto nel deserto della Libia finché Dio ha voluto" (un altro ragazzo del gruppo degli 11 ragazzi sub-sahariani che abbiamo incontrato il 30 marzo). Altri hanno 22, 23 anni e vengono dal Mali, Guinea, Camerun, Congo...; il più giovane ha forse 17 anni, ma ne ha dichiarati di più. "Uno di loro è qui perché scavalcando si è lacerato un tendine e un altro perché è stato colpito con una pietra in testa dalla polizia di frontiera (15 gg in ospedale): per questo non hanno potuto rigettarli in Marocco. Altri poi vengono respinti nel deserto algerino: c'è chi non si ricorda neanche quante volte è stato respinto in Algeria. ...Cosa possiamo essere per loro? forse uno sguardo di amicizia, un momento di tenerezza" (Luìgina, Casa de Herman La Encrucijada, "piccole sorelle di Gesù").

## CORPI SCOMPARSI O INVISIBILI

## CORPI RESPINTI

## CORPI ANNEGATI

<sup>11</sup><http://www.eunews.it/2014/12/08/la-guardia-civil-ammette-il-6-febbraio-lasciammo-affogare-i-migranti-aceuta/26699>

«Lo stretto è pieno di correnti molto pericolose e non si sa quanti muoiono con le piccole imbarcazioni stracariche che provano ad attraversare perché spesso il mare non restituisce i corpi. Sappiamo chi parte, ma non si sa chi arriva" (Paula Domingo). "A febbraio 2014 la polizia marocchina ha allentato i controlli nei pressi della spiaggia di Tarajal (Ceuta), avvisando la Guardia Civil spagnola. Il 6 dello stesso mese 15 persone sono annegate davanti alla Guardia Civil che ha sparato contro i migranti in mare proiettili di gomma e gas lacrimogeni; molti sapevano a malapena stare a galla. L'imbarcazione della polizia di frontiera presente non ha prestato soccorso, né ha chiamato altri mezzi: "nessuno è stato visto chiedere aiuto", hanno dichiarato gli agenti<sup>11</sup>. "23 sono arrivati alla spiaggia e poi però riportati illegalmente in Marocco. Successivamente c'è stato un processo perché c'erano dei video della stampa che mostravano cosa era successo." (Paula Domingo)

## CORPI SFRUTTATI DALLA CRUDELTÀ DEL PROFITTO

«Le chiamano porteadoras o anche "donne-mulo". Sono donne, e in misura inferiore anche uomini non giovani o parzialmente invalidi, che da anni, tra 7 e 9 mila al giorno, attraversano la frontiera con pesi sulle spalle che arrivano fino a 90 chili pagati una miseria.



Gli imprenditori di Ceuta le utilizzano per il "commercio atipico": trasportare i loro prodotti perché il passaggio a piedi non paga dazi doganali per il bagaglio che ciascuno è in grado di portare con sé.

Trasportano di tutto sulla loro schiena (pacchi di vestiti o di coperte, ferramenta, pezzi di moto, tecnologia, anche frigoriferi o lavatrici) attraverso un passaggio dedicato, chiamato "la gabbia", fuori dalla vista e aperto le mattine dal lunedì al giovedì, per consegnare le merci a commercianti marocchini, dopo ore di attesa e di fila, con temperature estive che facilmente raggiungono i 36 gradi. Sono ragazze madri, donne con mariti disoccupati, donne ripudiate; quasi tutte con figli piccoli a carico, donne tra i 25 e i 60 anni che devono guadagnarsi da vivere e che sopravvivono così, riuscendo a fare 3-4 viaggi nella giornata (le più forti) per



<sup>12</sup> Nel 2016 è stato completato un nuovo passaggio, El Tajarat II, che dovrebbe aprire in questi giorni. Per un approfondimento completo si veda l'ottimo rapporto di ottobre 2016 dell'APDHA (Associazione per i Diritti Umani in Andalusia), <http://www.apdha.org/media/informe-mujeres-porteadoras-2016.pdf>; <http://www.apdha.org/mujeresporteadoras-de-mercancias/>

<sup>13</sup> <http://elfarodeceuta.es/2017/03/06/las-porteadoras-ceuta-melilla/>

un totale dai 15 ai 30 euro, a seconda dei pesi portati. Sono spesso oggetto di soprusi (es: con un coltello tagliare le corde che tengono il carico sulla loro schiena facendo cadere la merce), estorsione di denaro, maltrattamenti (manganelate, spintoni, offese) e molestie sessuali (specie rivolte alle più giovani) da parte degli agenti di frontiera. Il rischio del (prevalente) lavoro per commissione risiede nel fatto che la polizia - di entrambi i paesi - può ritirare la merce. In questo caso le donne sono obbligate a pagare la metà del valore della merce che è stata sequestrata. E se la porteadora non ha il denaro necessario per pagare, deve pagare con il suo lavoro gratuito fino al raggiungimento del valore della merce ritirata.<sup>12</sup>

Alcune in questi anni sono morte per lo sforzo o la ressa che si crea quando restano bloccate<sup>13</sup>.

"Oggi, 30 marzo 2017, un giornale di Ceuta riporta di una giovane porteadora di vent'anni con un figlio di 4 anni, morta travolta dalla valanga umana creatasi vicino al confine» (Mirabel, associazione Digmun, Asociacion por la dignidad de mujeres y ninos).

## CORPI STORDITI

Arriviamo all'unico posto di frontiera dopo cena, per trovare meno ressa al lento svolgersi dei controlli di frontiera tra Marocco e Spagna. Quattro controlli ripetuti a persone, mezzi e bagagli in un caos di auto, gente di tutti i tipi stanca di aspettare che suona, isterica, i clacson, polizia marocchina e spagnola presente a ogni passo, commercianti che a lato si preparano a dormire in auto per passare per primi al mattino presto. Ci impiegiamo 'solo' due ore e mezza, di giorno ce ne vogliono 4 o 5, "dipende dall'estro delle guardie di frontiera", ci dicono... Qua e là minorenni che sniffano da fazzolettoni imbevuti di monossido di carbonio, 'caricati' nei tubi di scappamento delle auto; qualcun altro aspira i vapori di una colla. Siamo arrivati nelle contraddizioni di Ceuta.

Raccontano gli 11 giovani incontrati dopo il "salto" di pregare e aver pregato assieme, musulmani e cristiani: «Dio, Tu sei il Signore al di qua come al di là della rete. Tu solo puoi aiutarci ora». L'hanno ripetuto mille volte, nella foresta e nelle ore bloccati sopra il reticolato. "Non so come fanno a sopravvivere, hanno una grande fede, più del vescovo" (Santiago Agrelo).

Quelli che ce la fanno corrono gridando bossa, «vittoria» in lingua fulani, parlata in molti Paesi dell'Africa occidentale. Chiediamo a loro: "sognate ancora?" "Sogniamo sempre!". "Sì, sempre. Sono quelli che ci fanno andare avanti". "È il sogno l'unica cosa che ci permette di sopravvivere". "L'idea del sogno non ce la può togliere nessun muro. Chi non ce la fa, riproverà". "È il dopo che ci fa vivere". "Una voce non può cambiare, ma diverse voci possono cambiare".

### CORPI CHE INVOCANO E SOGNANO

## 04. Sguardo, parola, gesto, sogno

*non si può vedere e tacere  
non si può parlare e restare inerti  
non si può agire senza il sogno di cambiare.  
Noi stessi, l'organizzazione delle cose,  
le politiche*

### ATTENZIONE, ASCOLTO INTELLIGENTE E 'COMPROMESSO' (METTERSI DALLA LORO PARTE)

#### 1. *Lasciarsi penetrare dalle cose e non solo descrivere*

"La mia esperienza personale è stata arrivare qui dieci anni fa dalla Spagna, dove ero parroco nel nord, in Galizia. Quando c'erano stati dei morti tra i migranti a Ceuta nel 2005, io da là mi ero detto "ma chi glielo fa fare?", non capivo. Arrivato qui, in dieci giorni - dieci giorni! - il mio pensiero è cambiato completamente. Bisogna vederli, ascoltarli... C'è una capacità quasi infinita di sofferenza, io non ci starei due giorni, non so come fanno..."

(Santiago Agrelo, vescovo di Tangeri)

Si cambia solo mettendosi dentro, facendosi toccare dall'altro e dalle situazioni di crudeltà organizzata. Per costruire c'è bisogno di uno scatto di reciprocità: un conto è gestire "servizi di prossimità", un altro esprimere una vicinanza e una compartecipazione (inizia dal salutare, dare la mano, sorridere a tutti...). Per questo è stato fondamentale aver avuto accompagnatori del luogo e "compromessi" con le situazioni.

2. Nel viaggio è stato determinante poter *vedere le cose da vari punti di vista*: geografici (frontiere da passare a Ceuta, la foresta al confine, i luoghi dove vivono e che frequentano i migranti una volta in territorio spagnolo); di sviluppo storico delle questioni; delle connessioni con strategie commerciali ("porteadoras") e di gestione politica dei flussi; di differenti approcci alle questioni da parte di persone e organizzazioni (direttore CETI, responsabili di associazioni, ...).

*"Allontanare questa catastrofica prospettiva appare oggi un compito immane.*

*Eppure, [...] se le coscienze insorgessero una dopo l'altra e si collegassero tra loro, la sfida del cambiamento sembrerebbe possibile e necessaria."*

Sergio Segio<sup>14</sup>

**3. *Imparare determinazione e affidamento:*** per quante difficoltà si pongano, questi giovani migranti non si fermano per nessun motivo, né muri né mare. Stanno nella boscaglia anche anni a preparare il momento del "salto", si affidano a Dio, riprovano ostinatamente dopo essere stati ributtati in Marocco. Tornare nel loro paese sarebbe un fallimento e preferiscono passare attraverso questa sofferenza e rischiare di morire.

**4. *Affrontare stanchezza e disillusione:*** alla lunga vedere le situazioni e poter fare poco svuota e stanca; ci si scoraggia a vedere che l'Europa va nella direzione di costruire altri muri: "allora da noi non c'è speranza di vedere la fine di questa barriera disumana". "Rispetto alla possibilità di cambiamento politico sui migranti ho perso fiducia. Dobbiamo guadagnarci una persona alla volta, coscienza a coscienza". (S.A.)

**5. *Non dimenticare la forza di donne che reggono le situazioni:*** le migliaia di porteadoras che danno da vivere, con un lavoro di fatica disumana e di sfruttamento brutale, ai loro nuclei familiari; le donne responsabili di progetti e iniziative al fianco dei giovani sub-sahariani che abbiamo incontrato: competenti umanamente, competenti sul piano politico e sul piano del fenomeno, spesso suore, con una energia fortissima ed esprimono senza difficoltà il loro legame con i poveri, con il loro progetto di emancipazione, con la "lotta per i diritti umani, compromettendosi con il popolo" (linguaggio da noi scomparso).

<sup>14</sup> 14° rapporto Diritti globali: Fortezza Europa, polveriera mondo, Ediesse 2016, p.43.

## COSCIENTIZZARE: PAROLA AZIONE PROPOSTA

<sup>15</sup> Cfr. CNCA, "lettera da Lampedusa" scaricabile in [www.cnca.it](http://www.cnca.it).

<sup>16</sup> Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale, il Mulino 2015.

1. *I migranti come segnale:* riportano l'attenzione su tante questioni, tra esse intrecciate irreversibilmente. Hanno innanzitutto a che fare con una molteplicità di frontiere: con le frontiere geografiche che devono varcare ufficialmente o clandestinamente; con quelle che nascono da leggi, accordi, modi di pensare (pilotati e fomentati ad arte), ma anche con l'infinita sottigliezza di quei legami che, lo vogliano o no, sono costretti a intessere con interlocutori nuovi. Vivono nella loro carne, nella loro storia e nei loro progetti il tema del confine, delle piste provvisorie oggi possibili, delle frontiere di disuguaglianze strutturali che li hanno messi in viaggio e di quelle, ancora da varcare, di una democrazia globale dei diritti.

2. *La scelta delle responsabilità.* Visitando il CETI (Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes) è stato inevitabile paragonarlo al centro di prima accoglienza che avevamo visto a Lampedusa<sup>15</sup>. La struttura è pressoché identica, ma mentre in Italia è responsabile della gestione il Ministero degli Interni (!), a Ceuta è il Ministero del "sociale" (lavoromigrazioni) a farsene carico: di 120 addetti, 40 erano forze dell'ordine e il resto personale addetto a far funzionare la quotidianità e a seguire le situazioni (8 assistenti sociali, psicologi, infermieri e medici). Tutti alle dipendenze di un funzionario del ministero con ruolo di direttore che ci ha fornito dati accurati sulle presenze, si interrogava su certe variazioni ed anomalie nei flussi e nelle provenienze, conosceva i percorsi migratori e le criticità: niente di questo abbiamo intravisto nel direttore della cooperativa che aveva la gestione di Lampedusa per conto del Ministero degli Interni italiano, anzi... Il CETI poi, pur essendo strutturato con inferriate e guardie all'entrata, ha le porte aperte e si

*"Bisogna sì criticare chi alza muri e reclama nuovi confini, ma bisogna preliminarmente e concettualmente rendere visibili gli invisibili, illuminare le soglie, scoperchiare i limbi. Capire le nuove soglie dell'esclusione è una necessità per una società civile che rischierebbe, altrimenti, di venir meno ai suoi presupposti. Queste soglie sono tantissime, stanno crescendo e vanno diversificandosi. Sono potenzialmente qui i nuovi spazi in cui agire, in cui creare economie locali, nuove storie, nuovi modi di appartenenza. Ma per agire bisogna capire."*

Saskia Sassen<sup>16</sup>

pone come luogo dove i migranti ospiti mangiano, dormono e possono fare i passi necessari al loro iter di riconoscimento come rifugiati. Durante il giorno escono liberamente per fare corsi di lingua, percorsi scolastici e di preparazione al lavoro, partecipare ad iniziative sportive, ricreative e formative.

3. **Pragmatismo.** A Tangeri ci sono state presentate tre tipologie che descrivono il differente posizionamento attuale di ciascun migrante rispetto al proprio futuro:
  - a. chi ha le condizioni per cercare subito di approdare all'Europa;
  - b. chi rinvia a medio termine questa prospettiva per vari motivi (una maternità, un ragazzo ancora troppo fragile per pensare di "saltare", ecc...);
  - c. chi ha deciso per ora di fermarsi in Marocco.

Le tre categorie hanno fatto capire che *c'è un sogno ma anche un programma*: dare possibilità di un punto di ristoro per chi non si ferma; pensare a sostenere la salute di chi è incinta, a inserire a scuola i bambini, ecc. per chi ha bisogno di un tempo di tregua; cercare casa e lavoro per quelli che intendono radicarsi.... Il pragmatismo ragionato dei percorsi migratori delle persone è un elemento importante.

4. I giovani sub-sahariani devono poter *prendere parola e azione in prima persona* sulla loro condizione, sui loro progetti, sulle dinamiche economiche e politiche che ricadono sui loro destini in maniera così pesante<sup>17</sup>. Per non perdere l'occasione di un cambiamento di una buona parte dell'Africa bisogna evitare che siano prima decimati e annientati e poi inghiottiti dal vortice del consumo. La competenza del vivere che hanno acquisito, la sapienza collettiva di cui sono portatori deve tradursi in forme di resistenza, in movimenti trasversali che lottino per i diritti di tutti, in visioni di futuro che sgretolino il cuore sclerotico del "vecchio" continente. Tutto questo *esige di prepararsi ad agire politicamente*. Questa sfida tocca anche il CNCA e le organizzazioni che lo compongono!

5. Da ultimo, ancora una volta rileviamo come *siano le prassi ad anticipare il cambiamento*. Un piccolo esempio lo abbiamo avuto sul dialogo interreligioso: "a chi collabora con noi della diocesi non chiediamo mai quale sia la sua religione, semmai dopo essere stati assieme nella foresta a portare viveri e coperte, quando si fermano con noi a cena: allora c'è bisogno di tenerne conto per la preparazione dei cibi! Qui non facciamo teologia, non è mica proibito farlo..., ma pratichiamo il vivere assieme" (S.A.).

*"Ma io veglio sempre, perciò insistete, voi lo potete, ridomandate, tornate ancora se lo volete, non vi stancate..."*

*Francesco Guccini, Shomèr ma mi-llailah (Sentinella, quanto [resta] della notte?)<sup>18</sup>*

## DENUNCIA E AZIONE PER IL CAMBIAMENTO

1. "Qui facciamo un lavoro concreto di accoglienza e aiuto a migranti, ma anche *un lavoro di denuncia*. Quello che succede con la denuncia è che non troviamo un orecchio che ascolta, che sia sensibile; la chiesa cattolica e papa Francesco stanno facendo un buon lavoro, ma chi tra i governi UE ascolta davvero e rivede le politiche?" (diocesi di Tangeri). Associazione Elin: "Cerchiamo sempre di fare azioni legali difendendo i diritti umani; il governo sa che denunciando gli episodi di ingiustizia, di violenza e di non rispetto dei diritti delle persone. Con le autorità locali non ci sono buoni rapporti, non siamo nemmeno nella guida delle associazioni di Ceuta, anche se siamo una di quelle più note". Come CNCA avevamo chiesto, con largo anticipo, di essere ricevuti dai responsabili politici della città Ceuta che seguono le questioni legate ai migranti presenti nel loro territorio; nessuna risposta è arrivata.
2. Varie organizzazioni di Ceuta ogni mese propongono il *circolo del silenzio*: "un centinaio di persone, tra le quali molti giovani sub-sahariani, si trovano a manifestare in sostegno ai diritti dei migranti. Si leggono testi, si fa mezz'ora di silenzio, poi della musica, ... Altrimenti la città finge di non vedere" (Paula Domingo).

<sup>17</sup>Cfr. CNCA: "Scavare pozzi", p. 14-16 scaricabile in [www.cnca.it](http://www.cnca.it).

<sup>18</sup> Cfr. Is 21,11.

3. *Cosa inquieta?* "Se uno straniero minaccia qualcuno con un coltello in una piazza, scatta il massimo dell'allarme. Se un governante annuncia di destinare 650 miliardi di dollari in un anno per le spese militari<sup>19</sup>, questo non fa paura!" (S.A.). C'è una crudeltà politica di scelte che intrecciano strategie contro i migranti, assetti economici, finanziari e commerciali (dislocazione delle risorse, disuguaglianze volute, ...), rimbombo mediatico sulla paura, spese per armamenti. Il compito primo è di smascherare il perbenismo che copre queste scelte.

4. *il lavoro di denuncia* che deve affiancare l'accoglienza *va organizzato*, costruendo reti dal basso orientate a questo compito; come diciamo spesso, fare movimento e non fermarsi alla gestione di servizi, per quanto utili o di qualità. Dobbiamo uscire da una finzione: tutti quelli che operano con i migranti sono convinti che così non va bene, non basta a ridare dignità e protagonismo, a creare "bene comune" con tutti... ma poi? Occorre anzitutto uno sforzo per offrire cornici culturali adeguate alle sfide che incontriamo come organizzazioni, come operatori, come umani.

5. *nessun muro, per quanto crudele, ferma le speranze della gente.* Questo ci salverà.

<sup>19</sup> Cfr. <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2017-02-27/trump-aumenta-spesa-militare-10percento-54-miliardi-2018-171114.shtml?uuid=AE8fVVe>.



*"Non ho paura delle parole dei violenti,  
ma del silenzio degli onesti."*

*Martin Luther King*

# lettera da tel abbas

5-9 maggio 2018<sup>1</sup>

CAMPO PROFUGHI SIRIANI  
DI TEL ABBAS (Libano)



# 05



“L'immedesimazione, ecco la condizione fondamentale del mio lavoro. Devo vivere tra le persone, mangiare con loro, fare fame con loro. Voglio diventare parte del mondo che descrivo, immergermi e dimenticare ogni altra realtà. Quando sono in Africa non scrivo lettere né telefono a casa. Il resto del mondo svanisce. Se non facessi così, sarei un outsider. (...) Bisogna capire la dignità degli altri, accettarli e condividere le loro difficoltà. Rischiare la vita non basta. L'essenziale è il rispetto per le persone di cui si scrive.”

Ryszard Kapuscinski, Lapidarium, Feltrinelli 2001.

Una donna, medico di base in provincia di Vicenza, è stata pochi giorni fa al campo di Tel Abbas dove siamo diretti e avvisa: "pensavo che i problemi di salute prevalenti fossero legati a patologie da malattie (infettive, ...) e invece sono sofferenze da tortura e traumi da guerra".

Arriviamo a Beirut nel pomeriggio.

Domani, dopo nove anni, ci saranno le elezioni presidenziali. Militari in camion, jeep, mezzi blindati e anche carri armati presenti pressoché ovunque. Non ci sono bus o mezzi pubblici e raggiungiamo Tripoli (una ottantina di km a nord) con un furgoncino van da una quindicina di posti stipati che vengono chiamati *service*<sup>2</sup>.

Le donne in abiti più tradizionali, spesso non montano o fanno spostare le persone per evitare di sedersi vicino a uomini, specialmente se stranieri.

Si dice che ieri ci sia stato un morto a Tripoli e si sono sentiti spari in città. Tripoli appare ancor più presidiata dai soldati. Nella piccola piazza/rotatoria dove dobbiamo trovarci con i volontari ci sono 5-6 pattuglie di militari con i loro mezzi; vicino a noi un soldato sopra il mezzo blindato sorveglia la piazza con una mitragliatrice. Uno dei volontari dell'operazione Colomba<sup>3</sup> ci dice che l'esercito è ritenuto dai libanesi una sorta di riferimento di equilibrio delle tensioni esistenti.

Ci informano che da giovedì scorso al prossimo martedì ci sarà coprifuoco in tutta la zona dove saremo: nessuno dei siriani potrà uscire dai campi profughi e muoversi, pena l'arresto in fragranza. Lo stesso varrà a sud, per bloccare i palestinesi ospitati in Libano.

Su una vecchia Mercedes che fa da taxi informale ci dirigiamo verso il campo di Tel Abbas. Attraversando il paese, ci vengono mostrati una serie di garage di case libanesi che sono stati affittati ai siriani che possono permetterseli per non dover stare nelle tende del campo.

Ogni garage ospita una famiglia, quasi sempre dai 5 ai 9 figli, e costa almeno 100 dollari al mese. Siamo a 5 chilometri dalla Siria, il profilo dei monti che segna il confine è a portata di mano.

## SABATO 5 MAGGIO 2018

<sup>1</sup> Viaggio condiviso con M.Teresa Padovan (la 'dottora', come verrà chiamata dai siriani) e Giovanni Maderni.

<sup>2</sup> Una sorta di taxi collettivi, come ci sono anche in altri paesi dell'area nord-africana (Tunisia): un posto costa due euro a persona per l'intero tragitto; il guidatore, sempre spericolato, suona a chiunque stia sul ciglio della strada e, ad uno sguardo, si ferma per raccogliere il passeggero: chi vuol scendere, in qualunque punto sia, lo dice e il service si ferma.

<sup>3</sup> Vedi <https://www.operazionecolomba.it/126-libanosiria.html>

<sup>4</sup> Abu-Mohamed quando ci salutiamo pensa che io parli arabo...

Al campo ci aspettano, sono sempre contenti e orgogliosi che qualcuno venga per loro. Il 'capo campo' ci aspetta da più di un'ora per la cena nella sua dimora<sup>4</sup>, il garage di una casa mai finita di costruire (150 dollari al mese), dove abita con la numerosa famiglia.

Noi tre dormiremo nella tenda lasciata libera da un suo figlio andato a trovare la madre (prima moglie del padre) per alcuni giorni. Le tende sono dei parallelepipedi di 3-4 m per 4-5 m. C'è una stuoia sul pavimento di cemento, tre materassini leggeri di gommapiuma con qualche coperta per farci dormire, una lampadina appesa la centro, una piccola vecchia tv nell'angolo e qualche presa elettrica volante. Un divisorio ci separa da un piccolo spazio dove c'è un lavandino e uno scaffale con stoviglie.

Da lì una sorta di porta malmessa si apre sulla turca vicino alla quale c'è il rubinetto dell'acqua proveniente da una delle cisterne esterne, un secchio e 40-50 cm di canna di gomma per (cercare di) lavarsi... A fianco della stanza principale dove dormiamo, ma sull'altro lato, un'altra porta posticcia si apre su un piccolo magazzino di cose dei proprietari: un po' di coperte, alcune scarpe e altro...

La corrente (a pagamento come l'acqua, per noi non potabile) spesso viene interrotta e si deve spostare una leva per aprire il contatto con il generatore. La struttura della tenda è di legno con pannelli ricoperti di teli plastici all'eterno e con teli termoisolanti all'interno; su un lato, in alto, si vede il foro per il tubo di scarico di una piccola stufa per l'inverno.

Per ogni tenda si devono pagare al proprietario libanese del terreno 40-50 dollari al mese, più le spese per corrente, acqua...

La gente si indebita, pochi lavorano come muratori o nelle coltivazioni agricole: un adulto viene pagato 1,5 o 2 dollari al giorno e spesso alla fine non ricevono neanche quelli.

Il mese scorso, improvvisamente sono arrivate due grosse jeep militari cariche di soldati libanesi che hanno fatto una violenta irruzione nel campo. Soldati armati in tutto il campo, bambini spaventati, adulti terrorizzati.

"Dovete togliere queste due tende entro due giorni, o le distruggeremo". I volontari non sono riusciti a farli ragionare,



solo un rappresentante del Comune fatto intervenire nei giorni successivi è riuscito a stoppare la decisione, ma a condizione che venga costruito un altro muro attorno al campo, perché la vista dei profughi disturbava il paesaggio di qualche abitante libanese che conta. "Qui non abbiamo altro sostegno se non il vostro", hanno detto i siriani ai volontari.

Dalle 21 alle 24 cena per noi con tutti i volontari: ottima, ma sapere che loro si privano delle poche cose che hanno per l'ospitalità...

Il figlio ha un gomito sempre gonfio e difficoltà di torsione della mano destra, chiede una visita medica; lui al momento non lo dice, ma ci dicono che è un segno di tortura nelle carceri siriane.



Alessandro, che coordina i volontari presenti (quasi tutti 23enni che sanno a sufficienza l'arabo, molti lo sanno proprio bene), ci dice che nessuno di questo campo è nelle condizioni di poter tornare in Siria. Vengono da Homs, Aleppo, Raqqa, Damasco... e là troverebbero tutto distrutto e anche il rischio di essere trattati come ribelli, oppositori o sfuggiti al servizio militare: carcere, maltrattanti e torture...

Ci raccontano che da pochi giorni sono arrivate numerose famiglie da una zona di Homs che era una delle ultime enclavi in Siria in mano alle milizie ribelli. La conquista del territorio da parte del regime e dei suoi alleati ha costretto molti civili, musulmani sunniti, alla fuga per non subire persecuzione o

violenza. Arrivano con occhi scavati, persi, di chi ancora non si rende conto del luogo in cui è finito. Per arrivare molti di questi hanno passato la frontiera passando dalle montagne della valle della Bekaa (Libano orientale); gli ultimi arrivati hanno pagato un totale di 2.000 dollari ai contrabbandieri per arrivare. Durante la cena ci parlano anche delle aggressioni che qui ogni tanto i profughi subiscono da libanesi, anche armati: l'ultima pochissimi giorni fa, senza motivo, dopo una partita di calcio...

Ci mostrano anche la piccola scuola di legno che a inizio anno è stata distrutta: il tetto e il muro della scuola bruciati questo inverno da mano dolosa, probabilmente appartenente a mafie locali che sfruttano i rifugiati. Un'organizzazione straniera si è impegnata a ripristinarla questa estate.

Dal 2015, il Governo libanese ha proibito ai rappresentanti dell'Alto commissariato per i Rifugiati di censire i profughi che entravano nel Paese. Per questo il loro numero si è ufficialmente fermato al milione (la popolazione libanese è di circa 4 milioni). Ma i siriani potrebbero essere oltre il milione e mezzo, forse due.

**DOMENICA  
6 MAGGIO  
2018**

L'uomo 'stomizzato' per il quale abbiamo portato alcune scatole di sacche di ricambio ha subito un trauma profondo e una grave ferita allo stomaco causata da un'esplosione durante il conflitto. Il figlio, in quell'esplosione è morto. Lui ha trovato il video su youtube che mostra la morte del figlio e lo riguarda ogni giorno...

Al campo un altro uomo manifesta crisi epilettiche anche molto violente: è così dopo avere subito torture con cavi elettrici; ha inoltre diversi punti rossi di punture subite, non si sa di che cosa...

Un altro ha delle ferite alle gambe, sempre dovute a tortura, ma ai rappresentanti ONU ai quali era stato segnalato appena arrivato ha dichiarato di aver avuto un incidente per paura di venir segnalato come ribelle.

La famiglia che ci ha voluti ospitare a colazione (con di tutto...) viene da Aleppo, hanno visto la loro casa distrutta dal bombardamento. Sono in lista per un corridoio umanitario verso la Francia, forse partiranno a fine mese (ancora non lo sanno, si aspetta ad essere certi che potranno partire).

Il padre racconta che un missile li ha fatti restare senza nulla e non sapevano dove andare. Quando il missile è caduto sulla casa erano a pochi metri e nella confusione due figli li hanno lasciati indietro e sono dovuti tornare a prenderli mentre un altro di 6 anni è scappato dalla parte opposta rispetto al resto della famiglia e ha vagato da solo per due giorni prima che lo ritrovassero.

"Avevamo dei soldi, ma non c'era nulla da comprare; niente corrente elettrica e niente acqua..."

Più tardi andiamo in visita a una giovane donna con quattro figli piccoli. È forte, energica ed intensa: non teme di parlare e di guardare negli occhi: su di lei tutto grava ma spesso sorride o scherza, esprime bellezza.

Suo marito ha lo sguardo fisso: dei disturbi mentali, in passato anche aggressivi, conseguenti alla guerra hanno richiesto terapia sedativa con farmaci prescritti dalla sede di Medici Senza Frontiera della zona.

La figlia maggiore, 10 anni, ha una piccola scheggia di bomba nel cuore che non può essere operata perché troppo rischioso. L'ultima figlia l'ha dovuta partorire con tutti gli ospedali della zona bombardati, il suo taglio cesareo è stato fatto in un ospedale da campo tra i polli che giravano...

Nei giorni successivi la vedremo venire alla tenda dei volontari al mattino per bere un tè e fare due parole con qualcuno (lo vediamo fare solo a lei).

Ci spostiamo, sempre assieme a un paio di volontari che sanno l'arabo, nel campo confinante col nostro: è un campo abitato da gente, se possibile, ancora più povera. Non sempre il proprietario lascia entrare i volontari (si deve passare davanti a una sorta di casetta all'ingresso che lui presidia), dipende da umori e tensioni che lui valuta.



Oggi c'era già accordo perché si andasse a visitare alcune situazioni e ci fa passare senza difficoltà. La famiglia più povera di tutte abita nell'ultima tenda-baracca, molto precaria. Il padre parla male, ha un disturbo al linguaggio e psichico: è scattoso e più volte si alza arrabbiato a scacciare i bambini che si affacciano per vedere e sentire cosa ci diciamo... Ci sono 2-3 altri giovani adulti, probabilmente parenti. Un figlio offre a tutti il consueto bicchierino di tè bollente, aromatizzato e zuccheratissimo (tutti i siriani continuano a berne, forse questo anche sazia la fame di bambini e adulti...).

Quei bicchierini sono continuamente in uso e lavati come si può, ma l'ottimo tè è sempre bollente...

Il padre ha una malformazione alle ultime due dita della mano: sono completamente unite, rattrappite e coperte da un'unica pelle. Chiede aiuto per la famiglia. La moglie non dice una parola, sta seminascosta dietro lui o dietro la porta della loro tenda; noi siamo fuori, in un piccolo atrio semicoperto. Il padre chiama qualcuno dei 4 figli piccoli: la bambina e suo fratello ci mostrano le mani con la stessa deformazione, lui sostiene che si è formata progressivamente. I volontari contattano subito la mezzaluna rossa palestinese perché proprio pochi giorni prima era arrivata loro una mail che segnalava la disponibilità di un chirurgo specializzato nelle mani e c'è la possibilità di farli visitare e operare presto, probabilmente a Beirut. Due giorni dopo la madre con i due figli verrà con noi a Tripoli; un volontario la accompagna alla visita medica e i piccoli saranno operati a breve<sup>5</sup>.

Nel frattempo, il giovane seduto vicino a me, tenta di spiegarmi in arabo le sue vicende e mostra a tutti una lunga cicatrice da tortura sul braccio destro. L'altro, finora silenzioso e circospetto, arrotola il bordo dei calzoni fino al ginocchio: entrambe le gambe sono coperte da un'estesa ustione (pare mista a nylon sciolto), dai piedi a sopra le rotule. Stava dormendo quando un razzo è scoppiato nella sua stanza.

È un nuovo arrivato e andrà subito segnalato ai funzionari ONU per un colloquio e la registrazione come profugo; poi si vedrà come intervenire.

Uscendo dal campo un'altra breve visita a una famiglia e l'incontro in strada con un bimbo di 4-5 anni che sta steso in un passeggino: ride per salutare, è magrissimo e rannicchiato, quasi rattrappito in un evidente ritardo di crescita. "Una meningite curata male, ha difficoltà respiratorie continue", ci viene spiegato.

Passiamo davanti alle cisterne interrato, appena dietro le tende, ora recintate. L'inverno scorso Amal, la bambina di una famiglia molto povera, è caduta nel pozzo e annegata

<sup>5</sup> Il sistema sanitario in Libano è quasi interamente privatizzato e costoso. Ancora più inaccessibile lo è per i profughi che spesso vengono respinti dagli ospedali, compresi coloro che necessitano di trattamenti di emergenza (cfr in proposito il Comunicato di Amnesty International del 21.05.2014 <https://www.amnesty.it/libano-ri-fugiati-siriani-indisperato-bisogno-di-cure-mediche/>).

prima che qualcuno potesse aiutarla. Il corpo immobile venne posto su di un tavolo, con un velo azzurro sopra. Usciamo da questo girone infernale e torniamo nel nostro campo attiguo: per oggi va bene così.



Pochi chilometri fuori Tel Abbas c'è una famiglia di siriani da andare a incontrare. Arriviamo a piedi inoltrandoci per una stradina che porta in mezzo a campi di patate. Loro coltivano fragole. Il capofamiglia ci viene incontro, è un uomo distinto, in camicia bianca ineccepibile. Vediamo la baracca dove vivono alla nostra destra, proprio sul limitare del campo di fragole. Tra noi li chiameremo 'la famiglia delle fragole'. Figlie e figli, otto in tutto dai 4-5 anni in su, assieme alla mamma portano alcuni tappeti per sedersi per terra proprio alla fine della stradina, vicino a un cumulo di sterpi e ramaglie secche; arriva anche qualche sedia e dopo poco l'immane tè bollente, dolcissimo ma dall'aroma così intenso e profumato.

Appena seduti una delle loro piccole, su invito della madre, va a raccogliere e ci porta un giglio di campo per ciascuno. Iniziamo a parlare e spunta una figura di uomo di mezza età, malvestito e grosso; un libanese (un ortodosso, ci dicono poi i volontari). È il padrone del campo e, come scopriremo presto, anche di loro.

Per questo vuol sentire cosa ci diciamo e si prende una sedia mettendosi a un paio di metri fuori dal nostro cerchio di conversazione. Dopo un po' lo invitiamo ad avvicinarsi, inutile far finta che lui sia fuori dal colloquio... Passano una decina di minuti e su un furgoncino arriva anche suo nipote che pare collabi alla gestione; lavora a Beirut come poliziotto (...!).

Tutta la famiglia lavora per il proprietario, dalle 5 di mattina. I bambini e ragazzi possono andare a scuola alle 15 del pomeriggio, dopo aver lavorato: dai cinque anni in su tutti devono lavorare. A loro ha dato una baracca fatiscente, un po' di corrente elettrica; l'acqua potabile devono comprarla; non c'è un frigorifero né una stufa per il freddo inverno; la latrina è molto peggiore delle nostre al campo... D'inverno portano in baracca il braciere che vediamo a fianco delle sterpaglie secche e lì bruciano qualche pezzo di legno, finché ne hanno... Il compenso mensile per il lavoro di tutta la famiglia è 20 dollari (per le fragole ci sono 5 raccolti all'anno durante 4 mesi). Le cifre mensili di retribuzione (se così la si può chiamare) sono confermate da indagini di funzionari Onu.

Ci raccontano quel poco che si può; erano contadini anche ad

**LUNEDÌ  
7 MAGGIO  
2018**

Medici Senza Frontiere hanno una sede in un appartamento di un centro abitato della zona.

Aleppo, poi sono dovuti fuggire; la loro casa è distrutta. Sono arrivati in Libano 4 anni fa. Davanti a noi il capofamiglia non può che ringraziare: "il padrone ci ha aiutato molto...", dice. Il suo sguardo 'anomalo' con la signora siriana, oltremodo inconsueto per quei contesti, viene notato da qualcuno di noi: sarà bene capire fino in fondo a cosa è sottoposta questa gente. Molte altre famiglie vivono lì attorno in modo simile: il fratello del capofamiglia, a neanche un chilometro di distanza, ha già accumulato 4mila dollari di debito col proprietario.

Alla 'dottora' parlano di pastiglie portate loro da MSF<sup>6</sup> per la madre e mostrano delle micosi sulla pelle delle mani di alcuni figli e il difetto di vista del figlio maggiore (ma anche intellettivamente appare un po' compromesso). Il padre propone al padrone di poterci offrire delle fragole. Il padrone in arabo gli dice di non prenderle dal raccolto, ma di mandare nuovamente nel campo i figli. Il padre ha un accenno di imbarazzo e contrarietà, chiama due figli e li manda nella coltivazione a prenderci due cesti di fragole.

I frutti sono davvero meravigliosi, ma siamo tutti pietrificati e solo un po' alla volta iniziamo a gustare il frutto di tanta oppressione. Il padrone accenna a dire che dovrebbero valere un dollaro l'una tanto sono buone e ci mostra orgoglioso una foto nel suo cellulare con una copertina di "Vogue" che indica le sue fragole come le migliori...

Chi le compra, come sempre, non sa e non vuol sapere. Sente il gusto, ma non mastica la storia della loro provenienza.

Andando via il capofamiglia fa qualche metro con noi, allontanandosi quanto basta dal padrone e così ci si accorda per una telefonata in un momento diverso. Con il modesto contributo ONU che ricevono non possono andare oltre la sopravvivenza stentata che vediamo. Un accenno sottovoce di uno dei volontari a lasciare qualche soldo per loro lo fa irrigidire: "no, no... assolutamente, no... non qui; se lui vede è un problema...".

La sera siamo invitati a cena dalla "nonna di Raqqa", già visitata dalla 'dottora' dopo essere caduta in strada, spinta accidentalmente da un'auto mentre camminava sul ciglio della strada. Vive da sola nella tenda, ma sua figlia è venuta dal paese dove abita per preparare la ricca cena a tutti noi. Si

è portata la sua piccola di poco più di un anno e mezzo che gironzola tra le braccia della nonna e lo spazio apparecchiato per terra che va riempiendosi di più piatti da portata di quanti siamo noi. La nonna di Raqqa è una donna anziana, di grande carattere e molto sciolta nel relazionarsi (bacia sulle guance tutti i volontari, ne parla come fossero figli, si ricorda di quelli di anni fa...). Dopo le 21 la bimba inizia a ciondolare più incerta e la giovane mamma le dà in mano un biberon di latte. Lei si guarda attorno, vede un piccolo cenno della mia mano e viene a stendersi sul mio addome, con la testa all'indietro; con il tipico sguardo immobile a palpebre spalancate dei piccoli, inizia a bere il latte fissandomi e completamente assorta. Appena finito si rianima e se ne va. Anche noi andiamo a dormire.

**L**a notte molti sono rimasti chiusi impauriti nelle tende: cittadini libanesi armati sparavano per celebrare le elezioni e nel silenzio rimbombavano i rumori di kalashnikov ed esplosioni inquietanti. Pallottole incendiarie tracciavano il cielo scuro, prima comparendo con le scie rosse e successivamente facendo sentire il suono della mitragliata. Tutti abbiamo sentito, molti uomini sono stati in piedi irrequieti a girare nelle piccole tende, nessuno di loro si è sognato di uscire. Khaled, un ragazzino di una decina d'anni, al mattino si avvicina con aria di sfida a un volontario e gli salta al collo, "Hai avuto paura ieri notte?" gli chiede il volontario. "No", risponde sfacciato, "Perché?", "Non lo so perché, ma non ho paura".

Incontro con un profugo siriano trentenne: è un traduttore dalla lingua inglese, la prima figura che incontriamo che non svolgeva attività di manovalanza (finora tutti contadini, muratori, un marmista, ...).

Ha dolori e problemi alle articolazioni della spalla e di un piede; sono conseguenze di torture in carcere in Siria; è stato anche torturato con l'elettricità ai genitali. È uno dei pochi che ha parlato in qualche occasione pubblica, ma dopo pochi giorni, finché faceva jogging, da un'auto sono scesi quattro libanesi (pare hezbollah) e l'hanno picchiato.

Qui non è al sicuro e necessita di interventi medico/chirurgici ed entrerà nei prossimi 'corridoi umanitari' assieme ad altre

## MARTEDÌ 8 MAGGIO 2018

famiglie del campo, forse già a fine maggio o a metà giugno.

Durante questa giornata una volontaria è andata assieme alla 'dottora' a visitare una famiglia che abita qualche decina di chilometri distante da noi, in zona montuosa. Sono andati ad abitare lì per il clima più favorevole per il figlio che soffre di una patologia congenita del sangue. Hanno un altro figlio e un'altra è morta qualche tempo fa per un problema al cuore. Potrebbero entrare nelle prossime partenze dei 'corridoi', ma il marito non ne vuol sapere e non si capisce perché...

La situazione di salute del figlio è piuttosto grave, non potranno bastare le trasfusioni periodiche; continuando così tra qualche anno morirà, necessita di altre, costose, cure che può avere solo in Paesi europei. La volontaria già altre volte aveva provato a capire i motivi del marito (lavora in qualche modo come muratore), che non si è mai fatto trovare agli incontri, ma senza riuscire a smuovere la situazione.

Oggi, forse di fronte a un quadro medico più capibile per lei e anche per il fatto di essersi incontrata con sole donne, a un certo punto scoppia a piangere e inizia a offendere il marito assente e autoritario e a dire che non ne può più e che vuole andarsene in Europa anche da sola con i figli. Ma la legge prevede il consenso del coniuge che lui non darà... I volontari le promettono di studiare meglio le possibilità per poterla sganciare e si accodano per tornare in un momento in cui lui sia di certo a casa.

## MERCOLEDÌ 9 MAGGIO 2018

**D**a ieri sera sono arrivati due giornalisti italiani, uno de La Stampa e collaboratore di Limes e l'altro di Avvenire, che hanno dormito al campo. Hanno chiesto di incontrare 1-2 famiglie per rendersi conto e potere scrivere qualcosa delle loro storie. La famiglia di Abu-Mohamed, perno del campo, ci ha già invitati a una colazione che presto si confonde con un pranzo, dandoci occasione di capire meglio il percorso che hanno seguito per giungere qui al nord del Libano. Anche loro vivevano ad Aleppo e hanno vagato due anni, spostandosi man mano che arrivavano i bombardamenti e gli scontri. Il terrore era di essere arrestati, incarcerati, torturati. Ad ogni posto di blocco, di regolari o di altre milizie, dovevano pagare

i soldati per passare. Hanno fatto il conto: ne hanno attraversati almeno 180.

Il padre ancora oggi, se vede una divisa arrivare al campo – anche di un semplice poliziotto del vicino centro abitato – si richiude in ‘casa’ terrorizzato con la famiglia.

Anche in Libano le carceri sono dure, specie per i profughi, e ci si può finire anche solo se scade il permesso ONU: 4-5 giorni di arresto. Molti hanno raccontato di venire incappucciati e legati, e poi offesi, picchiati e bastonati dalle guardie; alcuni che sono stati fermati e trattenuti con tutta la famiglia anche solo per una giornata hanno detto che sentivano dalle celle vicine le urla delle persone maltrattate.

Dopo pranzo vediamo ancora una volta bambini e ragazzi prepararsi per andare a scuola, contenti. Anche noi partiamo: negli ultimi giorni gireremo il resto del Libano. Uno sguardo prima di partire, come si fa...?

*"a me piace pensare che, con la nostra presenza, gli diamo solo una briciola di quella forza e resilienza che dimostrano di avere e che a noi regalano smisuratamente."*

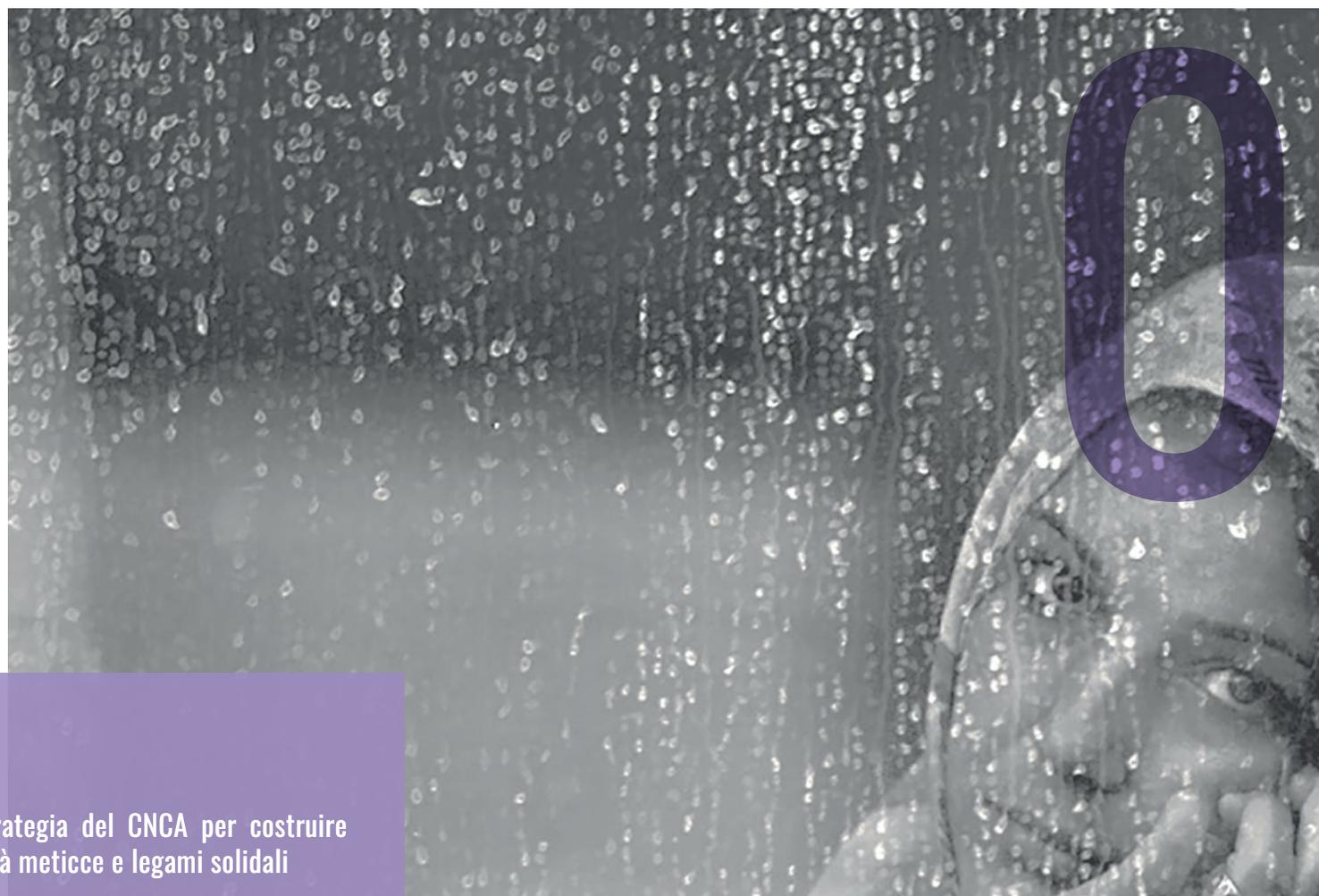
*volontaria dell'Operazione Colomba*



# Sguardi mediterranei

La strategia del CNCA per costruire  
società meticce e legami solidali

Maggio 2018



## 00 Premessa

Questo documento è il risultato di una riflessione che è passata per i viaggi organizzati dal CNCA a Lampedusa, Tunisi, Atene e Ceuta e ha avuto il suo momento finale nella Winter School dal titolo "Sguardi mediterranei. Luoghi, contesti, protagonisti, futuri possibili" - tenutasi a Pozzallo (Rg) dall'1 al 3 febbraio 2018 - promossa dall'Esecutivo del CNCA con il Cantiere Internazionale e Migrazioni della Federazione, la Caritas e la diocesi di Noto.

Con questa riflessione intendiamo definire alcune linee di lavoro per sviluppare la strategia del CNCA, e delle organizzazioni aderenti, di fronte ai temi del Mediterraneo, delle migrazioni e della cooperazione internazionale, questioni che richiedono una nuova visione culturale e approcci operativi adeguati. A tal fine, abbiamo articolato questo contributo in quattro paragrafi che evidenziano altrettanti aspetti cruciali e interconnessi:

1. lo scenario in cui troviamo, intrecciate tra loro, tutte le questioni fondamentali per il futuro del pianeta (ambiente, giustizia economica, equilibri demografici, migrazioni; democrazia europea, pace): l'Europa e le relazioni tra le due sponde del Mediterraneo;
2. l'approccio culturale che dovrebbe animare il nostro lavoro per società più giuste, accoglienti e interculturali, che indichiamo con il termine "meticciato";
3. l'approccio che dovrebbe ispirare i nostri interventi sul territorio, che porta a mettere in questione il significato del termine "accogliere";
4. il senso dell'attività di cooperazione internazionale che portiamo avanti, nella relazione tra il lavoro sul nostro territorio e quello nei paesi del Sud del mondo



## 01 Lo scenario: Italia, Europa e Mediterraneo

### PROPOSTE DI LAVORO

- Lavorare sugli stili di consumo individuali e collettivi: costruire reti territoriali che creino un'economia e un consumo etici e responsabili;
- Stimolare all'interno del CNCA una maggiore azione nei confronti della politica per mettere al centro la tematica di un'economia e un consumo etici e responsabili;
- Sostenere e promuovere la trasformazione ecologica dei territori con al centro il valore dei beni comuni, anche attraverso una forte azione educativa;
- Aderire e partecipare al Forum sociale mondiale come spazio trasversale alle tematiche sociali, economiche, ecologiche, democratiche.

L'Europa sembra essere oggi dentro un processo critico tra una presunta, nuova centralità politica dei vari stati nazione e il continuo processo di meticciamento delle persone, che manifestano sempre meno il tratto dell'unicità culturale e di origine. Proprio i movimenti dei tanti uomini, donne e bambini che si avventurano nel Mediterraneo, rischiando la vita, ci ricordano l'importanza del mare nostrum come luogo cruciale per l'Italia e l'Europa tutta. Per questo riteniamo che il futuro del nostro paese e del continente europeo vada considerato all'interno della più ampia area euro-mediterranea. In questo quadro sentiamo il bisogno di provare a costruire delle mappe che ci permettano di individuare nel nostro "camminare domandando" delle possibili risposte alla nostra necessità "ecologica" di giustizia.

**S**tiamo assistendo a una mutazione grave e profonda dell'ecosistema del Mediterraneo. Le siccità in alcune zone e le piogge torrenziali in altre, stanno mettendo in crisi fortemente la produzione agricola. Tale situazione non è solo alla base delle ragioni che hanno scatenato le "rivoluzioni arabe", ma è una delle motivazioni che stanno portando le persone a emigrare

**A**nche l'Europa è segnata dalla concentrazione della ricchezza e dall'aumento dell'area della vulnerabilità sociale, in cui rientrano oltre 117,5 milioni di europei. Si allarga sempre più nelle metropoli il numero di "poor workers", persone che malgrado abbiano un lavoro, essendo sottopagate, vivono in condizione di povertà.

## MAPPA AMBIENTALE

## MAPPA SOCIALE-ECONOMICA

- Sostegno e sviluppo alle forme di economia sociale e di mutualismo.
- Universalità del welfare come Reddito di cittadinanza europeo.
- Lotta alla disuguaglianza economica e all'accaparramento di risorse pubbliche nel Sud del mondo da parte delle corporation e degli stati più forti (vedi, ad esempio, il fenomeno del "land grabbing").



## MAPPA DEMOGRAFICA

**L'**aumento della natalità in Africa e la sua forte diminuzione in Europa segnano in modo inequivocabile lo sviluppo futuro dell'area euro-mediterranea, in cui si registrerà una sempre più forte dinamica di migrazioni.

- Costruire campagne di comunicazione che evidenzino le tendenze demografiche;
- Progettare modelli di welfare capaci di sostenere questo cambiamento.

## MAPPA DELLA MIGRAZIONE

- Lavorare per il rafforzamento delle relazioni con le reti associative presenti in altri paesi europei per aiutare chi nel suo viaggio migratorio si trova a fronteggiare una situazione di fragilità.

**L**e migrazioni sono oggi un fenomeno che riguarda il nostro paese non solo dal punto di vista dell'immigrazione. La Fondazione Migrantes, nel suo ultimo rapporto, stima in oltre 124mila i cittadini emigrati dall'Italia negli altri paesi europei nel 2016. Il 40% di questi hanno fra i 18 e i 34 anni e un quarto fra i 35 e i 49 anni. La gran parte di queste persone ha una bassa scolarizzazione. Si evidenziano forti assonanze con le ragioni per le quali molte persone arrivano in Italia dall'Africa sub sahariana.

## MAPPA DELLA DEMOCRAZIA

- Sostenere le campagne che spingono per rendere più democratica e partecipata l'istituzione europea.
- Tornare a valorizzare l'informazione per il suo ruolo di forma di controllo democratico anche al livello europeo.

**L'**Unione Europea non è mai diventata un'istituzione democratica in senso pieno. Le istituzioni europee soffrono di un deficit di democrazia e di trasparenza. I problemi politici vengono affrontati troppo spesso come problemi tecnici. Anche per questa ragione la Commissione governa ricorrendo a direttive che non devono passare per i parlamenti.

L'Unione Europea non è mai diventata un'istituzione democratica in senso pieno. Le istituzioni europee soffrono di un deficit di democrazia e di trasparenza. I problemi politici vengono affrontati troppo spesso come problemi tecnici. Anche per questa ragione la Commissione governa ricorrendo a direttive che non devono passare per i parlamenti.

### MAPPA DELLA PACE

- Riprendere il tema dei territori e delle aree che vanno demilitarizzate.
- Riprendere politicamente il tema del disarmo.
- Sostenere le campagne contro gli accordi con la Libia e l'intervento in Niger.

- Aprire/implementare la riflessione su come le organizzazioni del CNCA si riconoscono meticce e favoriscono meticcio culturale nelle loro pratiche quotidiane;
- Costruire nei territori luoghi capaci di assumere il meticcio come condizione del vivere (come, quali azioni, quali processi...);
- Saper comunicare e saper trasmettere la cultura (il valore) del meticcio quale parte fondante delle scelte politiche.

## 02 L'approccio culturale: meticcio e movimento

La storia dell'umanità si caratterizza come movimento di uomini che nel reciproco contatto hanno sempre dato vita a métissages creativi. Il meticcio attraversa tutti i tempi, e con gli strumenti tecnologici viene per certi aspetti amplificato: si moltiplicano i diversi mondi e le diverse appartenenze. La complessità nell'affrontare il meticcio è nel sapere riconoscere che si può scegliere a quali mondi appartenere (anche con pluri-appartenenze), essere tutti i mondi che si attraversano e riconoscere i flussi che ci attraversano.

Nel movimento è possibile trovare una mediazione, anche instabile, sempre rinegoziabile, tra individualismo e valori universalistici - il cui scopo è l'accesso alla cittadinanza e all'eguaglianza sociale e politica - e pratiche di "comunitarismo" fondate sulle solidarietà tessute dalla storia e dalle tradizioni.

Il meticcio presuppone un pensiero sempre in divenire e "costitutivamente" incompiuto; fondamentale è lavorare con le intersezioni, le transizioni e le sfumature, le emozioni, la curiosità ("andare verso" come ricerca). Il senso di insicurezza (lavoro, casa...) alimentato dai mass media e dalle posizioni "politiche" non aiuta a "decentrarsi" e a costruire luoghi e pratiche di comunitarismo e, quindi, anche a riconoscersi come portatori/generatori di "movimento". Meticcio come storia comune, dove la mescolanza non è la somma delle variabili, non è un "multi" ma è un "oltre", un "inter".

Il meticcio è già dentro di noi, non ha un "tempo", non conosce un prima e un dopo. Se il meticcio ha a che fare con l'identità collettiva allora la messa in gioco più impegnativa è quella di imparare a de-centrarsi. Il meticcio dimostra che le persone e le culture sono originariamente e intrinsecamente miste, mescolate, intrecciate. Le culture non sono blocchi statici, ma processi in movimento di autocomprensione e di interscambio con altre culture.



Le culture sono "viaggi" (come diceva Clifford) e viaggiando le persone si incontrano. Per questo occorre ripensare ai territori come reti che incrociano dei punti, e alle identità degli individui che vi abitano come a "matasse" da dipanare.

Bisogna evitare gli estremi: il meticcio non può realizzarsi né dove le differenze diventano assolute né dove queste scompaiono. Il meticcio chiede di andare oltre le categorie - compreso il pieno riconoscimento dei diritti universali - e quindi è negazione del razzismo.

L'agire politico deve tenere conto e maneggiare questa realtà: siamo tutti meticci. Importante è fare emergere questo dato di realtà, saperlo riconoscere, far emergere e chiedere un agire politico capace di tenerne conto e, da qui, sostenere e praticare visioni, strategie e processi. L'obiettivo è quello di costruire spazi di vicinanza per favorire il meticcio, che è capace di dare anche vita all'inedito.



- Il CNCA dovrebbe essere sentinella di denuncia rispetto a queste situazioni di accoglienza dalle finalità improprie quando non malavitose, e sostenere le organizzazioni socie nell'essere protagoniste di buone prassi di accoglienza, anche nei territori più critici nel modo di gestire la presenza delle persone migranti.
- Promuovere occasioni di formazione e

scambio per gli operatori dell'accoglienza, su tematiche geopolitiche e di prospettiva culturale e politica più ampia.

- Recuperare la storia operativa e culturale del CNCA sulle politiche migratorie, sui progetti e le prassi di accoglienza dei migranti, dagli anni Ottanta a oggi, partendo da documenti già predisposti - in particolare "Restare umani" - per rilanciare nuove prospettive più rivolte all'accoglienza/integrazione.

## 03 L'approccio operativo: accogliere é relazione

### RACCOLGERE ACCOGLIERE

Il raccogliere è un accumulare e "sistemare" persone senza creare legami e in situazioni anche impensate; l'accogliere un processo teso a tessere relazioni e creare processi dialoganti con le persone sul e con il territorio. L'Italia accoglie o raccoglie i migranti? Le nostre organizzazioni stanno "accogliendo" o "raccogliendo"?

Siamo consapevoli che può essere necessario r-accogliere nella fase di emergenza o di salvataggio. Tuttavia, questa fase iniziale deve essere transitoria e possibilmente breve, per poi lasciare spazio a ciò che consideriamo la vera e propria accoglienza e integrazione della persona. Il fermarsi alla sola fase del raccogliere può portare anche a legittimare interventi puramente assistenzialistici, di stampo soprattutto "affaristico" o, addirittura, criminale.

Accogliere significa creare legami, tessere relazioni, costruire processi dialoganti sui territori e con le persone migranti. L'accoglienza si fa in strada, sul territorio e con i servizi, e si fa anche con le persone che sono già qui da anni e che possono essere insieme a noi costruttori di ponti e di significative esperienze di accoglienza e integrazione.

**È** una domanda chiave per chi fa accoglienza: noi operatori e gestori di servizi, siamo troppo concentrati sul miglioramento delle prassi e del lavoro delle reti territoriali a scapito del coinvolgimento dei nostri "ospiti"?

Quanto veramente attiviamo processi di protagonismo e di dialogo con le persone che accogliamo, all'interno dei nostri centri, e/o con coloro che rappresentano le comunità straniere dei nostri territori?

Abbiamo "realmente" voglia e capacità di chiedere alle persone straniere di lavorare insieme a noi, per la realizzazione di sistemi interculturali, per esempio nel settore dell'accoglienza dei migranti? Possiamo aprire veri dialoghi interculturali e interreligiosi, per promuovere contesti veramente accoglienti e integranti, non solo con i migranti di ultima generazione, ma con tutte le persone originarie di altri paesi che vivono da anni nel nostro territorio?

Per non creare sempre e solo assistenzialismo, per dare dignità ai migranti dobbiamo porre questa domanda, per ogni nostro "ospite": io ti accolgo, e tu di tuo cosa porti?

**N**elle nostre pratiche di accoglienza trova spazio anche la denuncia della violazioni dei diritti? Ci sono situazioni che hanno bisogno di essere denunciate anche a livello nazionale? Ci sono situazioni che caratterizzano di più il livello locale e nelle quali il CNCA nazionale dovrebbe essere presente con il proprio sostegno?

Occorre non perdere di vista la spinta politica e di denuncia che è sottesa al nostro operare e avere una visione più ampia del fenomeno migratorio, non solo in Italia ma in una dimensione globale, per essere attori di messaggi ed esperienze di cittadinanza interculturale e del rispetto dei diritti umani universali.

Dobbiamo denunciare la politica dei muri: più si alzano i muri, più muoiono le persone. I muri non bloccano i flussi migratori, rendono solo più pericolosa la strada da fare.

## IO TI ACCOLGO, E TU COSA PORTI?

- Promuovere e creare contesti formativi per l'implementazione di abilità interculturali, attraverso laboratori formativi ad hoc;
- Coinvolgere quanti più stranieri possibile nei nostri tavoli di coordinamento, a diversi livelli, dal regionale al nazionale, per valorizzare la loro voce, la loro esperienza, il loro punto di vista sulle politiche sociali che di fatto li riguardano;
- Approfondire la conoscenza e promuovere le esperienze di co-gestione delle strutture di accoglienza con i migranti, come quelle promosse in Grecia.

## ACCOGLIENZA, DENUNCIA O ATTIVISMO

- Aderire, e stimolare la partecipazione, a campagne di sensibilizzazione e denuncia sul tema delle migrazione.
- Promuovere canali informativi che, attraverso campagne culturali e informative, facciano chiarezza sul fenomeno migratorio e sulle positive ricadute che la presenza dei migranti ha nel nostro paese.

**L**a politica dei muri è fallimentare sia in termini di efficacia sia per la violazione dei diritti umani che comporta. Ma i muri non sono solo quelli posti alle frontiere. Vi sono altri tipi di muri, che ostacolano l'accoglienza e l'integrazione delle persone, come il burocratese, l'assenza di opportunità di lavoro e/o lo sfruttamento criminale e di organizzazioni malavitose, un crescente razzismo.

Ci sono muri che provocano l'oscuramento informativo, che a sua volta produce un decadimento etico e politico. Crediamo che si debba "lavorare con speranza, ossia con i suoi due figli: lo sdegno e il coraggio", contrastando quella tendenza che, per diverse ragioni, negli ultimi anni, ha portato tanti operatori a chiudersi in pratiche e tecnicismi che hanno, di fatto, ridimensionato la voglia di un miglioramento condiviso.

## 04 Cooperazione: un ponte tra mondi diversi

- Adoperarsi e vigilare affinché gli enunciati della "Disciplina sulla cooperazione internazionale e lo sviluppo" (lg. 125/2014) diano effettivamente luogo a processi di esigibilità dei diritti umani. Ciò significa maggiore trasparenza nell'utilizzo e gestione dei fondi in Italia e in Europa.
- L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, approvata il 25 settembre 2015 dall'Assemblea ONU, condiziona le decisioni dei diversi stati per l'attuazione dei previsti 17 obiettivi (169 target, oltre 240 indicatori). Un documento che esprime un chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, non solo sul piano ambientale,

**P**er molto tempo la cooperazione è stata concepita come semplice "aiuto", un'attività diretta ai "paesi in via di sviluppo" oggi in crisi di risorse ma anche di idee, con schemi e paradigmi vecchi di decenni. Inoltre, la "grande cooperazione internazionale" fra paesi, regolata dal Fondo monetario internazionale e da accordi commerciali, ha come esito, il più delle volte, lo strangolamento dei paesi più deboli. I fondi finalizzati sulla carta a promuovere lo sviluppo di paesi poveri rimangono in realtà in Italia, destinati all'accoglienza dei migranti. Parte delle somme stanziare sono utilizzate anche per i processi di esternalizzazione delle frontiere.

Occorre, dunque, riprendere il senso, la direzione di una parola - "cooperazione" - che rappresenta prioritariamente un tema generatore. La cooperazione è, innanzitutto, esperienza che orienta

il cambiamento, apertura della mente, contaminazione, meticcio, protagonismo, spinta culturale per comprendere i fenomeni e costruire azioni condivise. È il processo inverso di competizione e sta all'opposto di omologazione, gerarchia, interessi, egemonia, prevaricazione, colonizzazione.

Le parole della cooperazione sono reciprocità, rispetto delle culture, dei gruppi umani, delle religioni; scambio, ascolto, ricerca di connessioni, condivisione di saperi, esperienze. I progetti, i servizi, le opportunità concrete vengono dopo. In questo senso, la cooperazione rappresenta, soprattutto in questo nostro tempo incerto, di passaggio, una necessità vitale, più che un dovere morale.

La cooperazione è, prioritariamente, incontro/relazione tra persone, comunità, organizzazioni, istituzioni che hanno a cuore la ricerca della giustizia e migliori condizioni di vita dei popoli. La cooperazione apre strade di sviluppo sostenibile, costruisce reti tra "compagni di strada" che si danno obiettivi concreti, a fronte di preoccupazioni comuni, individuando azioni coerenti.

**L**e migrazioni ci offrono un'occasione unica per orientare efficaci azioni di cooperazione. Un tempo si andava nei paesi impoveriti per realizzare "interventi", progetti spesso più costruiti sui bandi che su reali necessità, e di dubbia efficacia.

Oggi sono le persone di quei paesi che vengono da noi, rappresentando una preziosa risorsa e potendo svolgere – se valorizzate – un ruolo decisivo nella prospettiva di una società interculturale dove si impara a lavorare non solo "per" ma anche "con". Da questa contingenza, infatti, può scaturire una reale partecipazione politica e culturale e si possono intraprendere azioni di cooperazione che valorizzano il protagonismo delle persone migranti nel nostro paese e nei paesi di origine. È nell'evoluzione di questo diverso sguardo che possono nascere esperienze che riconoscono realtà locali (organizzazioni di cittadini, associazioni, università, amministrazioni locali) piuttosto che realizzazioni di "propri

ma anche su quello economico e sociale. Le organizzazioni civiche possono giocare un ruolo sia nella definizione di strategie di cooperazione per uno sviluppo sostenibile sia nella costruzione di reti orientate al raggiungimento degli obiettivi prefissati dall'Agenda.

## APRIRE SPAZI DI PROTAGONISMO

- Sostenere azioni di cooperazione intangibile, cioè lo scambio di pratiche, la costruzione di processi e di relazioni umane.
- Sperimentare azioni di cooperazione che valorizzino il protagonismo delle persone che stiamo accogliendo nel nostro paese e nei paesi d'origine.
- Costruire solidi partenariati e reti su alcuni obiettivi determinati: l'Agenda 2030, il prossimo Forum sociale mondiale, la Conferenza nazionale della cooperazione

allo sviluppo, i Movimenti Popolari;

- Potenziare tutte quelle forme e occasioni di cooperazione internazionale rivolte ai giovani, dal servizio civile nazionale in Italia e all'estero, al volontariato internazionale, alla formazione all'estero dei giovani.
- Individuare, nel CNCA, una forma organizzativa che tenga insieme la riflessione culturale, l'azione politica e la progettualità concreta nelle aree dell'accoglienza, del servizio civile e della cooperazione internazionale della Federazione e delle singole organizzazioni socie.

progetti/azioni" nei paesi d'origine.

Va ribadita la necessità della ricerca nella cooperazione. È necessario confrontare scientificamente i metodi impiegati, valutarne l'efficacia relativa e identificare le cause del fallimento o successo di un progetto con chi vive concretamente sul campo, per capire cosa davvero funziona, in quali contesti e con quali dinamiche, e soprattutto quali risultati possiamo aspettarci. Troppo spesso si pianificano interventi senza coinvolgere le realtà locali, con il rischio di danneggiare il tessuto sociale, invece di produrre i benefici auspicati.

## AZIONE POLITICA

**L**a cooperazione è azione politica per la giustizia mondiale e per condividere le speranze e le lotte di tante donne e uomini della terra. I Movimenti Popolari rappresentano una forza politica generatrice di una efficace cooperazione tra i popoli.

La loro capacità di coinvolgere pluralità di soggetti, contaminare esperienze e approcci diversi, rende possibili efficaci azioni di contrasto alla povertà e all'esclusione.

Un'economia a servizio dei popoli, lavorare per la pace e la giustizia, difendere l'ambiente sono i presupposti fondamentali di questa lotta. Dopo una stagione di crescita partecipativa, di conquiste e di rafforzamento della democrazia, diritti, libertà e democrazia sono tornati a essere fragili e sempre più ristretti.



*"Se guardiamo il mondo con attenzione vedremo  
che tutte le cose migrano:  
il sole si muove, il mare ondeggia, i pastori camminano,  
i miti, le leggende, gli amori, i profumi viaggiano.  
Così è nata e si spiega la cultura umana:  
attraverso il peregrinare."*

*Gëzim Hajdari, poeta albanese*

## CNCA

Via di Santa Maria Maggiore, 148  
00184 Roma  
Tel. +39 06-44230403  
Fax +39 06-44117455

info@cnca.it  
[www.cnca.it](http://www.cnca.it)



Federazionecnca



@CNCAnazionale



cncatube

Finito di stampare nel mese di  
novembre 2018 presso  
Tipografia Menegazzo SRL, Guamo, Lucca

Impaginazione e grafica: Sara Valle

CC BY 2016 Comunità Edizioni,  
Roma

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata  
dai principi della licenza Creative Commons.  
È possibile distribuire, modificare, creare opere  
derivate da questo originale, anche a scopi  
commerciali, a condizione che venga riconosciuta  
la paternità dell'opera all'autore.



*coordinamento nazionale comunità di accoglienza*